LA
RIVOLUZIONE COMUNISTA

Rivoluzione Comunista si richiama al marxismo rivoluzionario (Marx-Lenin). Lotta per rovesciare la borghesia; instaurare la dittatura proletaria; realizzare il comunismo.

Giornale di partito - Anno XXXIX - sesta serie
1° Marzo - 1° Maggio 2003 — € 1,50

Lo «stato di emergenza nazionale»
una misura di militarismo bellico

Il sostegno tacito del nostro governo all'invasione anglo-americana dell'Iraq ha spinto Palazzo Chigi a proclamare lo stato di emergenza. Con un provvedimento preso il 28 marzo il Consiglio dei Ministri ha decretato lo stato di emergenza sul territorio nazionale, giustificando questo provvedimento con l'esigenza di fronteggiare «attacchi terroristici di tipo chimico batteriologico nucleare». L'evocazione terrorizzante di simili attacchi è forzata e strumentale in quanto sino ad oggi nessun gruppo arabo, né nessun gruppo nostrano, ha minacciato attentati di tipo «cbn». Quindi agitare lo spettro di questi attacchi è un pretesto per conferire poteri eccezionali agli apparati di repressione e di controllo.

Col menzionato decreto il presidente del consiglio, premettendo che c'è un «*considerevole innalzamento del rischio di attentati di natura terroristica*», assegna alla *Protezione Civile* le seguenti attribuzioni: a) poteri speciali; b) ruolo di coordinamento degli apparati di intervento; c) deroghe alle varie procedure e competenze, centrali e locali; d) compito di istituire un *nucleo operativo* entro cinque giorni; e) finanziamento immediato delle operazioni emergenziali. Queste attribuzioni vanno tutte al capo dipartimento della *Protezione Civile* (attualmente Guido Bertolaso). E vengono conferite sulla base di una applicazione eccezionale della legge istitutiva, l. n° 225/92 (ved. suppl. 26/3/97), che autorizza i poteri straordinari per «*calamità naturali catastrofi ed altri eventi fronteggiabile con mezzi e poteri straordinari*» e non per *attacchi terroristici* o *atti di ostilità bellica*. Questa investitura attesta e conferma quindi che l'apparato della *Protezione Civile* è completamente funzionalizzato alle operazioni aggressive della nostra macchina bellica.

Lo stato di emergenza ha evidenti scopi di prevenzione-repressione e di penetrazione in casa altrui

In sede giuridica il provvedimento è stato mistificatoriamente qualificato «*misura precauzionale*» a tutela «*dell'incolumità pubblica e privata relativa a eventi calamitosi di natura terroristica*»; mentre sul piano pratico esso ha natura programmatica, propulsiva-operativa; e serve a coprire altri tipi di intervento. Infatti. La *Protezione Civile* non sta operando solo in campo sanitario, ove di concerto col ministro ha promosso il *Sacco* di Milano e lo *Spallanzani* di Roma a sentinelle anti-batteriologiche nazionali; sta svolgendo un'attività molto più vasta per allestire l'*intervento umanitario* in Iraq. Si tratta dell'invio, nel paese in corso di distruzione, di un contingente di esperti in campo medico e edile di ben 500 persone, col compito di preparare il terreno alle nostre imprese e ai nostri uomini di affari a *opera finita*. Tra l'altro questa volta non c'è neppure l'emergenza profughi che prema alle frontiere, in quanto la riunione dei ministri degli interni e di giustizia dei 15 paesi dell'UE, apertasi il 28 a Veria in Grecia, ha stabilito di bloccare i profughi in centri confinanti con l'Iraq. Quindi lo *stato di emergenza* ha evidenti scopi di prevenzione-repressione e di penetrazione in casa altrui.

Il dato di fatto è che con la proclamazione dello *stato di emergenza* si sono immediatamente riuniti i vertici delle forze armate dei carabinieri della polizia della G.d.F. dei V.d.F. per coordinare i loro movimenti e dare più incisività alla loro attività controrivoluzionaria. Si capisce dunque bene in che direzione vanno le *precauzioni*.

- Esprimere la più ferma condanna contro la misura eccezionale. No allo *stato di emergenza* e ai *poteri straordinari* al capo della *Protezione Civile*.
- Autodifesa e vigilanza contro le manovre di prevenzione controllo ricatto degli apparati di potere.
- Per l'unione dei lavoratori italiani iracheni mediterranei mediorientali e del mondo intero.
- Fuori gli anglo-americani dall'Iraq.
- Contro il militarismo bellico per l'armamento proletario.

All'interno

Il referendum sull'art. 18 dello «Statuto»

Votare «sì» senza illusioni. I «diritti» si acquisiscono e si conservano con la lotta

*L'ascesa del movimento operaio, che ha contrassegnato il 2002 (v. Suppl. 16/10 e 16/12/02), deve procedere verso il fronte sociale proletario e darsi l'organizzazione che necessita al suo sviluppo, il sindacato di classe e il partito rivoluzionario, senza arenarsi nelle sabbie del ricorso ai referendum e dell'alternativa democratica. Tutta la problematica dei diritti dei lavoratori, della dignità integrità salute, del salario orario contrattazione art. 18, dell'iniziativa operaia, ecc., va ricondotta sempre e inderogabilmente all'****organizzazione**** e alla* ***capacità di lotta*** *dei lavoratori. Ogni altra impostazione resta sterile e controproducente.*

Con questa premessa riteniamo opportuno intervenire sul referendum fissato per il 15-16 giugno, onde far chiarezza sull'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, visto che non è poca la confusione sotto il cielo.

Promotori e ambito del referendum

Il ricorso al referendum è stato promosso dalla sinistra parlamentare (Prc e Verdi) e dalla sinistra sindacale (Fiom). Ed è appoggiato dai movimenti noglobal e dal sindacalismo di base. Si tratta di un miscuglio di associazioni e tendenze che mira a trarre, dall'ascesa del movimento operaio, il maggior vantaggio in termini rappresentativi; e, al contempo, a stemperarne lo slancio nella prassi impotente del legalitarismo e della subalternità alle aziende.

L'art. 18 dello *Statuto* (L. n. 300/70) stabilisce la reintegrazione del lavoratore licenziato *senza giusta causa* e il risarcimento dei danni ma solo quando l'azienda supera i 15 dipendenti. La proposta a base del referendum concerne l'abrogazione di questo limite, nonché delle esenzioni stabilite dalla Legge n. 108/90 a favore delle associazioni non profit dei partiti dei sindacati e degli enti religiosi. Il quesito referendario chiede quindi il consenso a eliminare la disparità di trattamento tra dipendenti di grosse e piccole aziende (o di imprese diverse) con il reintegro per tutti in caso di licenziamento illegittimo.

Una disparità che dura da 33 anni

Nel 1970, quando il 14 maggio venne varata la legge n. 300, noi rilevammo subito - a parte la critica generale sul monopolio della rappresentanza operaia che essa attribuiva alle Confederazioni sindacali a scapito degli organismi operai extrasindacali fatta in *Lotte Operaie* n. 26 giugno 1970 - il carattere discriminatore ed iniquo della soglia dei 15 dipendenti che escludeva dal reintegro la massa dei lavoratori delle imprese minori. Questa disparità di trattamento non aveva la sua ragion d'essere nella *logica produttiva*; nasceva dalla *protezione* delle imprese minori e dalla discriminazione dei lavoratori dispersi e poco organizzati della miriade di piccole aziende. La Corte Costituzionale, che avrebbe dovuto sul piano giuridico cancellare questa disparità in osservanza del principio di parità (art. 3 Cost.), si è guardata bene dal farlo. Quindi, se il referendum supererà il quorum (il 50% + 1 degli elettori), verrebbe a cadere questa disparità. Il che è certamente positivo.

Bisogna però dire che, anche in questa evenienza positiva, il reintegro nel posto di lavoro non si estenderà a tutti i dipendenti, bensì solo a coloro che hanno un contratto di lavoro a tempo indeterminato. Ne resta fuori la massa di *precari*: assunti con contratto a termine, interinali, atipici, apprendisti, ecc. Per cui, nella realtà lavorativa attuale, il reintegro potrà valere solo per una fascia sempre più ristretta di salariati. L'art. 18 è dentro il risucchio della precarietà generalizzata del lavoro.

I falsi significati di cui vengono sovraccaricati referendum e art. 18

I promotori e i sostenitori del referendum sostengono che questo rappresenti l'unica strada per fermare la *deriva della deregulation*, che il suo successo imporrebbe uno stop ai processi di precarizzazione mentre un insuccesso provocherebbe un disastro; e che l'art. 18 sia un *modello di difesa e di allargamento dei diritti*. Tutte queste sono mistificazioni e parole a vanvera messe in circolazione per impantanare la volontà di lotta dei lavoratori nel legalismo e logorarla in una frustra pressione redistributiva.

Il referendum è un metodo di voto, cui partecipano tutti gli elettori, appartenenti a tutte le classi sociali. Su questo terreno e per le cose che li riguardano i lavoratori partono in salita. E, al di là dell'inefficacia del mezzo, si farebbero male i conti a rimettere le loro questioni al voto dei benestanti. Per potere aver successo un referendum, che abbia ad oggetto *diritti* dei lavoratori, ci vuole un clima di generale appoggio a favore dei lavoratori; e, prima di tutto, una generale volontà antipadronale dei lavoratori. Per cui se il referendum in esame avrà successo sul piano del voto ciò dipenderà dall'esistenza di questa volontà di lotta generale dei lavoratori. Sarà cioè un *sottoprodotto* della fase di mobilitazione del movimento operaio. Quanto all'art. 18 basta rilevare che questo non ha impedito, né può impedire, la precarizzazione e la elasticizzazione coercitiva del lavoro; né può interferire sulla legalizzazione di questi due processi. L'unico *diritto* che esso ha consentito è il reintegro nel posto di lavoro, nei limiti di cui si è parlato sopra. E coi restringimenti ed esautoramenti successivi in quanto, da tempo, il reintegro non è più effettivo, dato che il padrone può rifiutarsi di fare rientrare il lavoratore illecitamente licenziato; e, da dicembre 2002, la Cassazione ha ripudiato la procedura d'urgenza per il reintegro, per cui il dipendente estromesso dal posto di lavoro dovrà passare per tutte le trafile del tentativo obbligatorio di conciliazione e delle lungaggini del processo prima di vedersi riconosciuto giudizialmente il suo *diritto*. Quindi dal successo del referendum e dall'estensione dell'art. 18 alle imprese con meno di 15 dipendenti non può discendere né alcun intralcio alla precarizzazione né alcun nuovo *diritto* tranne il reintegro smangiato, negato a questi ultimi; e, viceversa, dall'insuccesso alcun disastro.

Il vero effetto residuale del successo del «sì»

Per completezza di argomento si può anticipare che dalla vittoria del «sì» discendono due conseguenze immediate, che si pongono come ostacolo all'aggiramento padronale dell'art. 18 dello *Statuto*; e un risultato finale.

La prima conseguenza è che viene a svuotarsi la legge n. 30 sul mercato del lavoro in quanto lo *staff leasing*, da essa in-

trodotto nel trasferimento del ramo di impresa per frazionare artificialmente l'azienda allo scopo di non superare la soglia dei 15 dipendenti, non avrebbe più senso. La seconda conseguenza è la bocciatura anticipata del progetto Treu-Ichino che mira a sostituire il reintegro con un indennizzo monetario. Il risultato finale è che solo con il *diritto* alla reintegrazione il lavoratore illecitamente licenziato può sperare in un concreto risarcimento monetario non avendo più *tutela reale*.

Il vero effetto residuale è quindi quello per il lavoratore di poter strappare un adeguato risarcimento; cosa che i padroni non vogliono corrispondere e che negherebbero o ridurrebbero a cifre umilianti se il reintegro saltasse.

L'allarmismo ipocrita di Confindustria ministri e sottosegretari

La Confindustria si è posta alla testa del fronte padronale agitando lo spauracchio che l'applicazione dell'art. 18 alle piccole imprese avrà effetti devastanti sulla competitività e sulla sopravvivenza delle stesse. Osservando maliziosamente che una materia come questa è di competenza delle *parti sociali* non degli elettori essa fa appello a tutti, imprenditori e cittadini, a non andare a votare. Ministri e sottosegretari, da parte loro, chiamano il *paese* a sconfiggere il referendum e a difendere la *gestione flessibile* del personale. È una gazzarra confusionaria e buffonesca. Queste *iene* non hanno altra morale che la razzia del lavoro e contrabbandano per *rigidità* - e, ci manca poco, per *pericolo nazionale* - ogni minima sanzione ai più macroscopici abusi e vessazioni datoriali.

Il padronato dispone di un ventaglio assortito di *tipologie contrattuali flessibili*, che gli consente di disporre a discrezione del lavoratore, dall'inizio alla cessazione del rapporto. E non ha più intralci a realizzare gli *assetti organizzativi* i più competitivi possibili o ritenuti tali. Per cui l'astio contro il rimasuglio dell'art. 18 (da non dimenticare che questo è scampato al referendum del 21/5/2000 promosso dai radicali sulla *licenziabilità discrezionale* votato dal 30% di elettori di cui i due terzi contrari) indica l'arroganza e la voglia di sbranamento che il fronte padronale nutre nei confronti dei lavoratori. Quindi se c'è una conclusione pratica da trarre questa non è quella di contrastare il padronato attraverso la via referendaria ma di scatenare la guerra sociale.

Votare «sì» sull'art. 18 senza illusioni

Il referendum sull'art. 18 ha creato un po' di scompiglio anche nell'estrema sinistra. Diverse voci, richiamando i giusti principi che i *diritti* possono essere conquistati solo con la lotta e che è sbagliato spostare il conflitto dalla fabbrica all'urna, ritengono che è un atto di incoerenza andare a votare per esprimere il *«sì»*. C'è in questa posizione e in posizioni analoghe un'erronea impostazione teorica e pratica del problema e sono sufficienti pochi chiarimenti per rendersene conto.

I *diritti* a tutela degli operai non possono aversi che a prezzo di dure lotte. Su questo non ci possono essere dubbi. E le avanguardie operaie degne di questo nome e le forze rivoluzionarie non vanno a promuovere referendum, cercano di affilare gli strumenti di lotta di classe. Tuttavia, se settori della sinistra parlamentare e della sinistra sindacale (la stessa cosa può dirsi per altri settori) promuovono un referendum su un tema operaio come nel presente caso, non ci sono preclusioni, né di ordine teorico né di ordine tattico, che impediscano alle avanguardie combattive e rivoluzionarie di intervenire col loro voto. A rigore il referendum sull'art. 18 non è un'iniziativa per acquisire diritti ma un mezzo per eliminare disparità. E votare *«sì»* non significa contaminare la *purezza rivoluzionaria*; significa esprimere contrarietà sul *piano democratico di massa* a questa disparità. Ciò che delimita un rivoluzionario da un democratico è il fatto che il primo conduce la sua battaglia permanente senza illusioni referendarie e mettendo in chiaro che padronato parlamento confederazioni contrattaccheranno con la loro metodologia terrorizzante per riprendersi quanto è stato strappato prima. Quindi è giusto votare *«sì»*; non è giusto tramutare il voto in metodo.

Procedere all'organizzazione autonoma operaia

Possiamo terminare questo intervento con una rapida considerazione sulla correlazione tra *diritti* e lotta.

Ogni *diritto* conquistato dal movimento operaio è frutto di aspre lotte economiche e sociali. E ogni conquista non è definitiva in quanto le norme giuridiche, in cui essa si codifica, ratificano rapporti di forza soggetti a mutare col tempo. E ciò che è stato acquisito in un tempo può essere perso in un altro tempo. Per cui nessuna generazione può vivere di eredità o guai a farlo: senza lotta non solo non si conquista nulla ma si perdono i *diritti acquisiti*.

Lo *Statuto* fu emanato nel periodo delle più massive lotte operaie del dopoguerra, nel triennio 1968-71, in un momento in cui i rapporti di forza nelle fabbriche erano favorevoli agli operai. Attualmente ci troviamo in un periodo completamente diverso; che, per brevità, schematizziamo come segue: a) la crisi generale economico-finanziaria del sistema imperialistico è entrata dal 2002 in fase deflattiva e depressionaria; b) ogni padronato per scampare a questa crisi è lanciato in un attacco forsennato contro i lavoratori e i popoli più deboli; c) il *movimento operaio* è in fase di mobilitazione e riorganizzazione; d) la crisi del sistema politico si è trasformata in crisi di potere e della forma Stato. Ci sono quindi le premesse per paurosi arretramenti e per grandiosi avanzamenti. Ci sono le premesse, non solo per acquisire nuovi e più ampi *diritti* operai, ma anche per spingere in avanti tutta la situazione di classe sul piano politico e di potere. Tutto è legato alla volontà e alla capacità di lotta e di organizzazione delle forze attive e giovanili del proletariato e alla costruzione del partito rivoluzionario.

Una della tante manifestazioni del 2002 a difesa dell'art. 18

Lo «Statuto dei diritti dei lavoratori»

A completamento dell'analisi sull'art. 18 riportiamo il testo dell'articolo pubblicato sul nostro mensile Lotte Operaie *nel giugno del 1970, nel quale commentavamo lo* Statuto *denunciandolo immediatamente come strumento di ingabbiamento nell'ottica legalitaria-democratica dell'iniziativa operaia extrasindacale.*

Il 14 maggio la Camera ha approvato definitivamente lo «Statuto dei diritti dei lavoratori». Ha preso così vita quella legge che i socialisti vantano come la misura più avanzata che un governo abbia mai preso in Italia nell'interesse dei lavoratori.

Che cos'è questa legge per le masse lavoratrici? Le confederazioni sindacali affermano che lo *statuto* accresce il potere dei lavoratori nella fabbrica ed inizia una fase nuova di relazioni industriali. Per noi internazionalisti non è così. Per noi lo *statuto* è un capolavoro di ipocrisia parlamentare, uno **strumento di controllo sindacale dell'iniziativa operaia**.

L'idea dello *statuto* non è recente, ha una sua storia. La C.G.I.L. aveva proposto uno «*Statuto dei diritti democratici dei lavoratori nei luoghi di lavoro*» già fin dal lontano 1952, al suo terzo congresso. A quell'epoca la confederazione, partendo dal contrasto stridente tra la realtà giuridica e la realtà sociale, lamentava il fatto che, mentre la carta costituzionale riconosce al lavoratore i più ampi diritti democratici, questi nella fabbrica cessa di essere un cittadino e diventa un oggetto in balia del dispotismo padronale. Essa chiedeva quindi che la Costituzione *entrasse in fabbrica*.

Lo spirito della proposta era chiaramente aclassista e pieno di riverenza per i principi astratti della democrazia borghese. Tuttavia in essi c'era meno ipocrisia di quanto se ne trova nella popolarizzazione dell'attuale *statuto*. Infatti lo scopo della proposta era di ottenere non già un immaginario *più potere* per i lavoratori, come cianciano i glorificatori dello *statuto*, bensì di assicurare all'operaio una certa protezione giuridica contro gli abusi e le vessazioni padronali più umilianti. Per il capo della Confederazione, Di Vittorio, lo *statuto* doveva essere un mezzo di difesa legale dei lavoratori contro le situazioni più incresciose. Negli epigoni, invece, lo *statuto* è diventato qualchecosa di miracoloso: la sorgente del *potere operaio in fabbrica*. Siamo dunque al colmo dell'ipocrisia, all'apologia della legge che segna un momento tipico nell'evoluzione del sindacalismo post-bellico: quello che assegna ai sindacati responsabilità dirette in campo economico.

Questa responsabilizzazione dei ruoli del sindacato è profondamente chiarificatrice delle effettive finalità dello *statuto*.

Agli inizi degli anni '50 Di Vittorio non si stancava di predicare che il sindacato costituisce un «*fattore propulsivo indispensabile del progresso dei popoli*». Egli insisteva sulla funzione democratica dei sindacati per concludere che ogni ostacolo alla loro azione era un impedimento al *progresso della società nazionale* verso la conquista di più alti livelli produttivi. Gli industriali, i dirigenti e i consulenti economici sanno che il ruolo dei sindacati è insopprimibile. Sanno altresì che
negli ultimi due anni i sindacati sono stati sottoposti alla prova del fuoco di grandi lotte di massa e di scioperi spontanei, che hanno rivoluzionato metodi e obbiettivi perseguiti da decenni. Senza sviluppo del movimento sindacale non può esserci, come ammoniva Di Vittorio, sviluppo pacifico del reddito nazionale. Perciò i capitalisti hanno promosso, per mezzo del governo, una legge sindacale a sostegno delle confederazioni e l'hanno fatta approvare dal parlamento.

Non deve trarre in inganno il fatto che questa legge inizi con un gruppo di articoli dedicati alla «*libertà e dignità del lavoratore*». Ciò è ipocrisia giuridica. Il suo scopo è quello di potenziare l'azione dei sindacati contro le iniziative operaie che fuoriescono dal quadro della disciplina sindacale. La vantata protezione dei lavoratori *deboli* non è altro che un diversivo o, al massimo, un sottoprodotto della legge. La finalità propria dello *statuto* è la protezione dei sindacati. Si badi, non del sindacato in generale, ma dei sindacati attuali, che sono capeggiati da elementi imborghesiti e corrotti, e hanno come scopo lo sviluppo dell'economia nazionale.

Al capitale necessita che tutti i movimenti della classe operaia rientrino nell'ambito dell'azione organizzata dei sindacati. Per questo i settori monopolistici d i punta premono affinché si formi un sindacato unitario che, in rappresentanza dei lavoratori di una categoria professionale, contratti il prezzo della forza-lavoro sulla base della produttività del sistema. Lo *statuto* accende una garanzia giuridica a salvaguardia dell'azione sindacale. Spiana la strada al controllo del movimento operaio attraverso l'istituzionalizzazione dei sindacati. Garantisce libertà di azione ai sindacati affinché assorbano e contengano le iniziative e la vitalità operaie. Attribuendo ad essi il monopolio dell'azione rivendicativa, lo *statuto* limita, di fatto, il diritto di sciopero e costituisce una minaccia contro le azioni extra-sindacali messe in atto dal proletariato rivoluzionario e dai raggruppamenti di avanguardia.

È indiscutibile: lo «*Statuto riconosce poteri ai sindacati*». In questo senso è perfettamente legittima la vanagloria delle centrali che considerano questa legge come una specie di *magna charta* sindacale. Ma esse raccontano frottole quando affermano che lo *statuto* è la realtà del nuovo potere operaio in fabbrica.

In fabbrica c'è un solo potere: quello del padrone. Nei luoghi di lavoro non ci sono poteri da conquistare; c'è solo da distruggere il potere del padrone e sostituirlo con quello degli operai associati.

I sindacati mistificano la realtà per inventare poteri che non ci sono e vie pacifiche che l'antagonismo sociale spazza via. In fabbrica non si può comandare in due: o comanda il capitalista o comanda l'operaio. All'infuori di queste due forme di dominio non ne esistono altre. La *cogestione* operai-padroni verso cui sono lanciati i sindacati è semplicemente una maschera del dominio padronale. I sindacalisti di professione sanno solo scoprire paradisi inesistenti per abbellire l'inferno dello sfruttamento capitalistico.

La realtà si beffa sempre dei mistificatori. Mentre si grida alla crescita del *potere operaio*, nelle più grandi fabbriche (FIAT, Piaggio, SNIA e via dicendo) i capitalisti passano alle forme più gravi della violenza padronale: decretano sospensioni e attuano serrate.

Dal campo industriale si leva, attualmente, un solo coro: aumentare la produttività, produrre di più! Il capitale rivendica, senza mezzi termini, nuove economie di tempo, una più avanzata razionalizzazione produttiva che sprema ancor di più la forza-lavoro, maggiori ritmi. Questo il linguaggio dei fatti. Di fronte a questa cruda realtà tutti i tentativi di mediazione delle centrali sindacali sono destinati a subire pesanti contraccolpi. La pressione crescente delle masse spezzerà la rete imbrigliante dello *statuto*, mandando all'aria gli schemi della cogestione.

Compito nostro è prepararci, con energia ritemprata, alle nuove lotte per ridare slancio all'iniziativa della classe operaia e indirizzarla verso obbiettivi proletari.

Gli anglo-americani invadono l'Iraq

Procede la spartizione del centro-asiatico

Il 20 marzo 2003 il Comitato Centrale di Rivoluzione Comunista *ha emesso la seguente risoluzione contro l'attacco all'Iraq degli invasori anglo-americani.*

L'invasione dell'Iraq

Il *Comitato Centrale* di Rivoluzione Comunista denuncia e condanna la banditesca invasione anglo-americana dell'Iraq. L'inizio dell'occupazione militare è scoccata alle 5,30 (3,30 ora italiana) del 20 marzo. I commandos di *forze speciali* (Sas inglesi, Delta Force, Berretti Verdi e Rangers statunitensi) erano penetrati da tempo nel territorio iracheno. L'inizio stesso delle operazioni era stato anticipato il giorno prima con un intenso bombardamento nella parte meridionale del paese da parte di una flottiglia di Jet, levatasi dalla portaerei Kitty Hawk, che aveva colpito a più riprese le postazioni di artiglieria irachena. L'attacco è cominciato con il lancio di cruise dalla flotta navale e di bombe perforanti dagli aerei invisibili. Nell'occupazione del territorio sono impegnati ingenti mezzi militari e un'armata poderosa: 45.000 soldati inglesi; 270.000 americani; più alcuni reparti australiani. L'invasione del paese, ipocritamente denominata «*liberazione dell'Iraq*», parte a tenaglia: dai confini del Kuwait a Sud per occupare prima Bassora e poi Baghdad; dal Nord, dalle zone curde di Mosul e di Suleymania per stringere a cerchio quanto resterà in piedi della capitale. Gli invasori stanno mettendo in atto, a terrorizzazione di tutti i popoli, contro un paese dissanguato e quasi inerme la più alta e spaventosa tecnologia distruttiva *convenzionale* di ultima fabbricazione.

La spartizione dell'Iraq

Il *Comitato Centrale*, richiamando le precedenti analisi, sottolinea che l'invasione anglo-americana dell'Iraq prosegue e attua, dopo l'occupazione dell'Afghanistan, la spartizione del centro-asiatico; e che essa è la premessa alla spartizione ulteriore del medio-oriente (Iran, Siria, Arabia Saudita, ecc.). Questo significa che non solo Stati Uniti e Gran Bretagna ma che tutti i paesi imperialistici, europei e asiatici, sono interessati a questa spartizione; e che tutti intendono partecipare alla divisione del bottino, anche se la parte del leone spetta ai primi due briganti. Dalle tattiche militari messe in campo, ed in particolare dall'operazione combinata aereo-terrestre e dalla dislocazione delle truppe rispettive, si possono già fin d'ora individuare le linee di spartizione tra i due gangsters: agli inglesi toccherà il controllo di Bassora; agli Stati Uniti il controllo di tutto il resto dell'Iraq.

Il *Comitato Centrale* sottolinea altresì che il coinvolgimento di tutti i paesi imperialistici nella spartizione dell'area in primo luogo indica che ogni potenza (super, grossa, media o piccola che sia) è spinta dalla *crisi generale*, sfociata in fase depressiva, a trovare sbocchi militari. In secondo luogo indica che ogni potenza è costretta a ridefinire i *rapporti di forza* internazionali. In terzo luogo indica che il soffocamento dei paesi più deboli è il preludio a conflitti più vasti e alla zuffa interimperialistica generalizzata.

I contrasti tra USA e potenze europee e all'interno di queste ultime potenze

La storia del 20° secolo, che sul piano della formazione economica capitalistica è storia dell'imperialismo, insegna che i paesi imperialistici procedono tutti, indistintamente, in concorrenza tra di loro e che l'obbiettivo di ognuno è quello di scavalcare gli altri in un processo di sopraffazione reciproca. L'aggressione anglo-americana all'Iraq ha fatto esplodere, ancor prima dell'invasione, i contrasti tra Stati Uniti e potenze europee e soprattutto tra queste al loro interno.

Francia e Germania, accusando il colpo inferto alla loro influenza nell'area ma non potendo competere sul terreno dello scontro armato col più forte concorrente, hanno fatto e fanno appello all'autorità dell'ONU sostenendo che senza l'approvazione del *Consiglio di Sicurezza* è *illegittima* la forza contro Saddam Hussein, nonché ogni futura decisione sulla ricostruzione. Le due potenze europee naturalmente sanno molto bene che nei rapporti internazionali vige la legge del più forte e che il diritto è forza. Ma ripiegano dietro il paravento dell'ONU nella speranza di arginare l'ingordigia americana e salvaguardare in qualche modo i propri interessi. Il gruppo petrolifero francese Total-Elf-Fina dispone di licenze in esclusiva sui due più importanti giacimenti di greggio (quelli di Majnoon e di Bin Umar capaci di 35 miliardi di barili); mentre i gruppi finanziari tedeschi hanno le mani in pasta in vari settori. Nessuno di questi gruppi può accettare di farsi scalzare dagli anglo-americani. Per cui i contrasti reciproci si faranno ancora più tesi.

Dire che l'*Unione Europea* è un *supermercato*, per indicare con questo termine l'esistenza di un'area di libero scambio senza legami politico-statuali e militari, può essere un'espressione passabile. Ma l'U.E. è una giungla di imperialismi. E in questa giungla la contrapposizione reciproca tra singole potenze e la stessa tendenza di ogni potenza di scaricare sui vicini le difficoltà internazionali sta raggiungendo il punto di non ritorno. Gran Bretagna e Spagna (anche se quest'ultima non ha inviato truppe) si sono affiancate agli Stati Uniti in un'occupazione militare che ha conseguenze squilibranti per l'Europa. Belgio Francia Germania, contrapponendosi alla posizione inglese di fungere da *sponda militare* dell'U.E., si sono costituiti in *nucleo di difesa comune*. L'Italia cerca di trarre vantaggi ponendosi come mediatrice delle rivalità. E intanto *Palazzo Chigi* imputa alla Francia l'accusa americana di avere rotto l'*unità atlantica* per sedersi al tavolo dei vincitori ed ottenere concessioni e appalti. Per cui i contrasti di interessi tra le potenze europee si vanno estendendo ed inasprendo pericolosamente.

Quindi la spartizione dell'Iraq e del Medio-Oriente, toccando l'intreccio dei rapporti interimperialistici atlantici e asiatici, trascina il mondo intero in conflitti bellici tendenti a riassetti militaristici terrorizzanti.

La reggenza militare come strumento necessario di controllo sociale

Mirando alla razzia di risorse e di energie, al condizionamento mondiale del prezzo del petrolio per aprire la strada a estrazioni più costose, al predominio strategico militare, l’occupazione dell’Iraq non può limitarsi a un cambio di governo o alla costituzione di un governo fantoccio (se Saddam Hussein col suo seguito si rifugiasse in esilio le cose non cambierebbero di un millimetro), deve sfociare in una amministrazione militare diretta. Gli Stati Uniti hanno già pronto un modello di reggenza militare: la suddivisione dell’Iraq in zone con la preposizione a capo di ogni zona di un comandante americano, affiancato da un altro ufficiale per la gestione dell’attività petrolifera.

Ciò detto va poi chiarito che la necessità di questa impalcatura militare non sorge dalla esigenza di porre sotto controllo le spinte nazionali presenti nell’area, né i contrasti tra sunniti e sciiti, né le pressioni dei propri alleati (le mire espansionistiche della Turchia in Kurdistan). Deriva fondamentalmente dalla necessità di tenere sotto controllo il proletariato iracheno e le masse semi-proletarie irachene e curde. E ciò perché, prima ancora dei ras locali e dei capi-clan, sono queste masse che vengono espropriate delle risorse e delle energie e che sono esse che sono chiamate prima di qualsiasi altra fascia sociale a riprodurre profitti e rendite per i loro dominatori. Quindi la reggenza militare, che seguirà all’occupazione, si pone come il meccanismo tipico di controllo antiproletario imposto dai briganti del capitalismo finanziario parassitario.

L’opposizione mondiale all’aggressione anglo-americana

Il *Comitato Centrale* passa poi ad esaminare il movimento di opposizione alla guerra. E, prima di tutto, lancia la sfida proletaria alle cricche imperialistiche ammonendo i Bush i Blair e consorteria varia che nessuna *superbomba* potrà mai piegare la volontà di lotta dei lavoratori e quella dei popoli oppressi; e che nessun misfatto resterà impunito. Dopo osserva. Le manifestazioni di piazza, giovanili proletarie popolari, che si susseguono dal settembre scorso contro la minaccia di aggressione e l’ondata immediata che è ora seguita all’invasione segnano - al di là delle tendenze eterogenee che le compongono - che siamo in presenza di una vasta e crescente opposizione di massa al militarismo bellico, all’aggressivismo prepotente e senza scrupoli della *finanza decotta*. Non c’è paese imperialistico, in Europa Asia America del Nord, in cui milioni di manifestanti non abbiano invaso le piazze per esprimere la loro avversione al militarismo aggressivo e al banditismo dei gruppi finanziari-parassitari indebitati fino al collo. Queste manifestazioni non sono il riflesso temporaneo del cozzo tra imperialismi e del riassetto dei loro rapporti di forza. Queste manifestazioni sono un aspetto di un malessere più profondo. Esse traggono spinta dalle intollerabili condizioni di vita, in cui l’imperialismo dei nostri tempi inchioda l’umanità intera. E sono un indice di un rivolgimento sociale in corso che rappresenta la vera forza sconvolgente del pianeta. Quindi qualunque strategia militaristica che miri alla terrorizzazione delle masse non può che attizzare rivolte e sollevazioni.

Torino 20/3/2003: manifestazione contro l’aggressione anglo-americana

Le tendenze del movimento di opposizione alla guerra e la loro direzione di marcia

Nel movimento di opposizione alla guerra si mescolano tendenze varie. Ci sono le correnti pacifiste umanitarie che rifiutano la guerra appellandosi al pacifismo come principio e prassi. Ci sono in secondo luogo le correnti antimilitariste che si oppongono alla guerra vedendo nello strumento bellico la condizione del predominio e delle sofferenze umane. Ci sono in terzo luogo le correnti antimperialiste e *no global* che si oppongono al militarismo delle superpotenze e alla loro prepotenza dominatrice e prima di tutto al militarismo statunitense. Ci sono infine le correnti anticapitalistiche che considerando giustamente le guerre di predominio una politica dei sistemi capitalistici si battono contro questi sistemi a partire da *casa propria*.

Finora la massa del movimento di opposizione alla guerra ha oscillato tra la seconda e la terza tendenza. Ma ora lo sviluppo bellico degli avvenimenti mostra, non solo l’impotenza del pacifismo, ma anche la natura eurocentrista, italoimperialista, delle posizioni *no global*; e spinge un numero crescente di giovani e di lavoratori ad assumere posizioni più avanzate e conseguenti. Ci sono in atto le condizioni per uno spostamento *a sinistra* del movimento di opposizione alla guerra: da posizioni subalterne al sistema a posizioni di lotta al sistema in una prospettiva di potere proletario. È questo il senso della direzione di marcia verso cui deve andare il movimento di opposizione alla guerra se vuole incidere e contare.

Abbasso gli aggressori anglo-americani!

Morte agli invasori!

Fuori gli eserciti imperialisti dall’Iraq dal Medioriente e da ogni altro paese oppresso del mondo!

Lotta senza tregua contro ogni imperialismo a partire da quello di *casa propria!*

Tutti i mezzi sono legittimi nel condurre questa lotta. Contro il militarismo bellico per l’armamento proletario!

Iraq: avvenimenti e insegnamenti

Dai bombardamenti devastanti al crollo del regime, dalla esplosione popolare alla collaborazione antiproletaria

Con la nuova dottrina strategica militare, enunciata nel settembre 2002, gli Stati Uniti hanno avvertito il mondo con questo messaggio: «Le nostre forze saranno abbastanza potenti da dissuadere potenziali avversari dal perseguire uno sviluppo militare nella speranza di sorpassare, o uguagliare, la potenza degli Stati Uniti». E della potenza tecnologica militare stanno facendo sfoggio in modo scenico nel tormentato paese, che non si è piegato alla loro strapotenza, come si può cogliere dalle seguenti scarne note.

Una potenza di fuoco contro un paese senza armi
I primi 12 giorni di invasione

20 marzo - Le operazioni militari scattano alle 3,30 del mattino con una triplice ondata di raid aerei, concentrati sui palazzi presidenziali, sui quali scaricano missili e bombe perforanti. Le operazioni sarebbero state anticipate di un giorno per sorprendere Saddam e lo stato maggiore ancora nei palazzi secondo le informazioni della Cia e del Mossad. Il gen. Tommy Franks, comandante in capo dell'invasione, dal comando centrale con sede in Qatar non batte ciglio su questo particolare.

21 marzo - Le divisioni corazzate anglo-americane si spostano subito dal Kuwait e iniziano l'occupazione dell'Iraq. I cacciabombardieri iniziano il loro martellamento aereo a Nord e a Sud del paese. Le truppe inglesi muovono verso Umm Qasr per conquistare la penisola di Fao nella parte meridionale e procedere poi verso Bassora. Quelle americane sulla direttrice per Baghdad. La Casa Bianca dispone il sequestro di 1,7 miliardi di dollari sui conti intestati a organismi istituzionali iracheni nelle banche americane e filiali.

22 marzo - I B-52 distruggono il *palazzo della repubblica* e una ventina di edifici pubblici sganciando 320 missili. In codice l'operazione aerea viene chiamata *«Shock and awe»*, distruggi e terrorizza. Al Nord vengono bombardate Kirkuk Mosul e Tikrit; e si concentrano 2000 *parà* USA. Bassora viene martellata dagli inglesi e subisce il maggior numero di vittime civili (un centinaio + 400 feriti). Franks parla di migliaia di prigionieri e annuncia la resa di migliaia di disertori.

23 marzo - Baghdad viene martellata dai bombardamenti. Nel tardo pomeriggio vengono date alle fiamme le trincee di petrolio per oscurare il movimento delle due linee difensive della città. A Umm Qasr entrano in azione le prime sacche di resistenza. Gli inglesi si accampano alla periferia di Bassora per evitare scontri ravvicinati. Gli americani vengono impegnati in duri combattimenti sul nodo di Nassiria. Dodici marines cadono in un'imboscata; cinque vengono mostrati da Al-Jazira. In Kuwait un militare USA di origine musulmana fa numerosi feriti di cui sei gravi.

La resistenza degli iracheni

24 marzo - Nonostante i continui bombardamenti, le truppe anglo-americane sul terreno in cui avanzano subiscono furiosi attacchi e perdite. La tattica degli aggrediti è quella di far scorrere gli aggressori e di resistere nelle città. Centro degli scontri è ancora Nassiria. L'unica posizione che sembra acquisita dagli invasori è quella di Umm Qasr. Bassora resiste agli inglesi. Saddam in un messaggio dice agli americani che sono in un vicolo cieco.

25 marzo - Una tempesta di sabbia soffia furiosamente per tutta la giornata. I cacciabombardieri eseguono 1500 azioni martellando il cerchio della *difesa repubblicana* posto a 70 Km da Baghdad. La testa delle truppe americane, che avanzano impiegando solo due divisioni corazzate (circa 35-40.000 unità), raggiunge Naiaf e si porta a 400 Km dalla capitale. In questo snodo ci sono durissimi e ripetuti scontri. Franks spiega che la nuova strategia è quella di attaccare con poche forze corazzate per costringere gli avversari a uscire allo scoperto (*Sensor to shoot*: usare tutti i sensori disponibili per colpire il nemico). Saddam in un appello raccomanda: *«Combattete a piccoli gruppi, colpite le linee avanzate, le loro retroguardie e poi ritiratevi»*.

26 marzo - A Bassora, martellata dall'artiglieria, le truppe inglesi, affrontate da piccole formazioni, restano fuori dalla città. Il comando inglese parla di sollevamento popolare contro il regime di Saddam; ma la propaganda è smentita dalle dichiarazioni dei capi sciiti che si schierano contro gli invasori. Sulla direttrice per Baghdad le truppe americane sono bloccate dai combattimenti a Nassiria e a Naiaf e per evitare di essere tagliate in due debbono aspettare rinforzi.

27 marzo - Al Nord vengono paracadutati 1000 marines della 173ª brigata. L'operazione è accompagnata da violenti bombardamenti. Baghdad viene bombardata dalla prima mattina. Le truppe americane arrivano a 80 Km dalla capitale. Gli iracheni tentano un contrattacco: i vecchi mezzi corazzati di cui dispongono muovono contro la testa della colonna americana e l'attaccano sulla sponda est dell'Eufrate con lanciamissili e mitragliatori. Il bilancio dello scontro è avvolto nel mistero. A Bassora i tank iracheni lasciano la città e puntano sugli inglesi, ma non è chiaro se in ritirata o in controffensiva.

28 marzo - A Baghdad, dopo il missile sul mercato del giorno prima, riprendono i bombardamenti. Franks chiede rinforzi. La resistenza irachena mette in crisi il cardine della nuova strategia del colpisci e terrorizza. Il segretario della difesa mirava alla caduta di Saddam in 10 giorni con l'avanzata fulminea di una sola divisione pesante e di due divisioni leggere (in tutto meno di 100.000 soldati), riservando la maggior parte del *lavoro* alle *bombe intelligenti* e agli *Apache*. Ma questa strategia ha urtato col coraggio e la resistenza degli aggrediti ed ha dimostrato la sua fragilità.

29 marzo - I *parà* aprono il fronte Nord con i guerriglieri curdi. Una tempesta di bombe si abbatte su Baghdad. Viene colpito un altro mercato popolare (55 morti). Un missile iracheno sfugge ai *Patriot* e colpisce nella notte un centro commerciale a Kuwait City. Il Pentagono minaccia Siria e Iran.

30 marzo - C’è il primo attacco suicida: quattro marines saltano in aria a un controllo. Si intensificano i bombardamenti su Baghdad. La testa delle truppe americane cerca di consolidare le proprie posizioni prima di fare altre avanzate. Gli inglesi restano alla periferia di Bassora, stremata dalla mancanza di acqua e anche di cibo.

31 marzo - Un B-52 bombarda Fayda al Nord. A Baghdad vengono impiegati in raid aerei congiunti i B-52 i B-1 e i B-2, una combinazione mai vista di superfortezze volanti, col loro carico devastante e apocalittico. In Kuwait un camion guidato da un egiziano piomba su un gruppo di soldati americani ferendone 15.

L’offensiva americana su Baghdad
La Guardia Repubblicana abbandona la città
Gli avvenimenti dal 1° al 9 aprile

Gli avvenimenti, che si susseguono dal 1° al 9 aprile, vanno dal superamento della *linea rossa* alla caduta del regime.

1 aprile - La tattica irachena di evitare combattimenti campali per resistere nelle città fa risaltare il modello sofisticato della *guerra leggera* (sostenuto dai falchi del Pentagono) secondo cui è sufficiente l’impiego di formazioni elastiche protette dal cielo per disarticolare e annientare il nemico. Piovono i bombardamenti giorno e notte sulla *linea rossa*. A Karbala, a Hillah, sull’Eufrate, ci sono attacchi e contrattacchi notturni con morti e feriti trasportati in Europa. Il comando americano dichiara di avere dimezzato due delle sei divisioni della guardia repubblicana. Le truppe britanniche occupano l’aeroporto di Bassora.

2 aprile - Il gen. Franks ottiene via libera per l’offensiva finale, proseguendo l’attacco in profondità e lasciando il nemico in sacche da ripulire successivamente. Le truppe americane avanzano a tenaglia su tre direttrici: da sud-ovest sull’Eufrate, la fanteria corazzata; da sud-est sul Tigri, i marines; da sud il resto della colonna corazzata. Il disegno è quello di chiudere in tre sacche le divisioni Medina - Baghdad - Hammurabi (l’Adnan presidia Tikrit; la Nabucodonosor e la Al Nida Baghdad). L’avanzata avviene con l’impiego a tappeto delle micidiali *bombe a grappolo* e *taglia margherite*, che uccidono i presenti e quelli che arrivano dopo. A Nassirija gli americani ritrovano in un ospedale Jessica Linch, la diciannovenne furiosa che aveva scaricato la potenza di fuoco della sua arma prima di cadere nelle mani degli iracheni e che invece di essere finita con un colpo alla nuca nello *stile marine* è stata curata col massimo riguardo. E si portano a 30 Km dalla capitale.

3 aprile - L’esercito iracheno non può sostenere battaglie campali o scontri aperti data l’enorme superiorità tecnica del nemico; né può suscitare la resistenza popolare per paura di favorire la rivolta delle masse e perdere il controllo della situazione. Perciò i combattimenti che è costretto ad ingaggiare si tramutano inesorabilmente in micidiali carneficine. Un battaglione meccanizzato, che cerca di bloccare i carri armati sul ponte di Mussayyid, viene decimato dagli F-16 e finito dagli Abrams. In serata le prime colonne attaccano l’aeroporto di Baghdad a 27 Km dal centro precedute da bombardamenti a tappeto. A Furat, l’ultimo villaggio prima dello scalo, si svolgono aspri combattimenti; ma dopo due ore di fuoco non resta nulla in piedi e la 3ª divisione si impadronisce dell’aeroporto, minacciando da vicino la capitale. Al Nord i B-52 bombardano Kirkuk e Mosul che vengono circondate dai *peschemerga* e dalle truppe speciali. Mentre Rumsfeld invita i militari iracheni alla rivolta contro il regime a Najaf gli anglo-americani vengono vilipesi dalla folla davanti la Moschea di Alì nonostante l’autorità religiosa Al-Sistami abbia invitato gli sciiti a non resistere.

4 aprile - In due settimane di bombardamenti gli invasori hanno lanciato 750 missili e 14.000 bombe guidate. La 3ª divisione rafforza le sue posizioni eliminando nella zona dell’aeroporto ogni focolaio e resistenza. I marines della 1ª divisione da Kut, ove si arrendono 2.500 soldati della guardia repubblicana, raggiungono la periferia est di Baghdad. Le forze speciali bloccano la strada che da Baghdad porta a Tikrit nel quadro del disegno di accerchiamento della città. Saddam Hussein compare due volte alla Tv per marcare che il regime ha il controllo della situazione. Il ministro dell’informazione Said Al Sahaf minaccia sorprese e l’impiego di kamikaze. Presso la diga di Haditha una donna incinta si fa saltare con tre militari americani. Ma l’arma dei kamikaze è più propagandistica che reale dato che il regime si basa sull’oppressione delle masse popolari e non si tratta di un *movimento nazionale.*

5 aprile - Dalle 5 alle 10 del mattino si svolge quella che resterà l’unica vera *battaglia di Baghdad.* Davanti l’ospedale Yarmuk, a una decina di Km dal centro, si affrontano due formazioni militari. Una colonna di carri armati (25 Abrams) e di blindati (12 Bradley) attacca il quartier generale della divisione Medina. L’unità irachena affronta l’attacco contrapponendosi coi propri carri armati e autoblindo. I corazzati americani, appoggiati dall’aviazione, hanno giuoco facile e spazzano via ogni resistenza. Secondo dati del comando americano restano sul terreno nell’area della battaglia un migliaio di iracheni e un centinaio di tank. Dopo questo combattimento l’esercito iracheno batte in ritirata.

Baghdad: protesta contro i bombardamenti sui quartieri popolari

Al Nord si susseguono i bombardamenti alla periferia di Mosul. I guerriglieri curdi entrano a Domuz. Il lupo Condoleeza Rice respinge gli sciacalli europei, che

ringhiano per partecipare al bottino, ululando che *«il sangue lo stiamo versando noi, nessun ruolo per le Nazioni Unite»*.

6 aprile - Le truppe americane estendono l'accerchiamento di Baghdad, bloccando le strade in entrata e in uscita. Ci sono sparatorie isolate. In mattinata viene mitragliato il convoglio dell'ambasciatore russo Titorenko che lascia la capitale, restando ferito assieme ad altri cinque funzionari. Negli ospedali non c'è più posto per i feriti. I gerarchi cominciano a lasciare la città trafugando quel che possono. Viene proclamato il coprifuoco dalle 18 alle 6. Gli inglesi entrano in una zona della parte vecchia di Bassora conquistando il centro della città. Karbala cade sotto il completo controllo americano. Nelle città viene meno la resistenza regolare irachena.

7 aprile - L'aviazione martella Baghdad, completamente accerchiata. Ci sono scontri ravvicinati e scambi di artiglieria. I carri armati americani fanno un'incursione e si portano sul palazzo della repubblica ove issano la loro bandiera. È un assaggio non il piano di entrare nella città da cui perora si guardano bene. C'è uno scontro violento attorno all'hotel Al-Rashid. Il gen. Brooks dichiara che il regime iracheno ha perso una parte del controllo di Baghdad. Il ministro dell'informazione iracheno controbatte che gli americani verranno rispediti in bare. La popolazione della capitale è tenuta in posizione passiva e ancora regge il controllo di regime. Il popolo sospetta che Saddam si accordi con gli occupanti per mantenere il controllo sul popolo. A Bassora la gente inizia i saccheggi.

8 aprile - Pur essendo caduto il secondo anello difensivo non si vede la proclamata difesa *metro per metro*. La guardia repubblicana se la squaglia. I marines attraversano il Tigri, preceduti da cannonate e bombe, ed entrano dalla zona orientale mentre la fanteria corazzata avanza da ovest e da nord. Un Abrams punta sull'hotel Palestine e fa fuori due giornalisti ferendone altri. Un missile colpisce Al-Jazeera facendo un morto e un ferito. Gli invasori *avvertono* i corrispondenti. La mancata risposta della guardia repubblicana fa parlare di un ricorso alla *tattica cecena* (fare entrare in città quante più truppe possibili per poi attaccarle in piccoli gruppi) scambiando il regime iracheno con una *minoranza oppressa*. Piuttosto è da pensare che, se le truppe americane effettuano puntate offensive nel centro di Baghdad, pur disponendo di forze limitate (circa 20.000 soldati), ciò è spiegabile solo con defezioni scontate o concordate con i comandi iracheni.

Da mezzogiorno non va più la Tv, né la radio. Gli ospedali sono nella massima emergenza. I bombardamenti iniziati la mattina cessano la sera. La città, nel terzo giorno di coprifuoco, cade in una calma irreale. A Bassora il comando inglese affida a un capo tribù l'incarico di formare una amministrazione civile provvisoria. Nei quartieri proseguono i saccheggi. Kirkuk viene martellata per impedire che le truppe irachene si spostino su Tikrit.

9 aprile - In più parti della capitale stazionano gli Abrams. Gli inviati dei giornali non si aspettavano che i marines potessero avanzare senza essere contrattaccati anche se da qualche giorno si vedono meno militari in giro. Ci sono nuclei di resistenza ma il segnale più chiaro di resa proviene da un reparto che sulle rive del Tigri alza bandiera bianca. Molti militari lasciano le postazioni indossando gli abiti civili. Il regime si dissolve nella fuga nella resa e nella commistione con l'occupante come è tipico di ogni potere antipopolare. Baghdad è così militarmente nelle mani degli invasori. Le truppe superstiti si raccolgono attorno a Tikrit.

Le masse popolari avvertono la fine del regime. Nei quartieri più poveri disoccupati lavoratori sottoproletari si riversano sulle strade ed assaltano i palazzi dei notabili del regime e dei benestanti appropriandosi di ogni cosa. Tremano le classi borghesi non avendo uomini armati a disposizione di cui farsi scudo. Mentre si sprecano paroloni sull'*Iraq libero*, la gente urla agli americani di andarsene.

Occupanti e ufficiali iracheni collaborano contro le masse
Gli avvenimenti dal 10 al 15 aprile

10 aprile - Nel disfacimento di un regime contano le forze reali. E le forze reali a Baghdad sono: gli occupanti che cercano di prendere il controllo dei nodi della città; le masse del popolo che si sono date all'esproprio dei ricchi; i nuclei di guerriglia superstiti che cercano di vender cara la pelle. In centro un attentato suicida uccide alcuni marines. Un'imboscata vicino alla moschea di Adamya a nord impegna gli occupanti per un'ora di fuoco. Ci sono scontri a sud nell'area di Al Dora. Vengono assaltati cinque ministeri e ripuliti da cima a fondo. Una notevole quantità di armi leggere passa nelle mani degli espropriatori. In mattinata inizia il saccheggio del museo archeologico, che si protrae fino all'11; nel quale gruppi organizzati di affaristi, profittando della situazione, svaligiano i tesori della storia antica da rivendere all'estero.

I negozi restano chiusi. Continuano le code per il pane. In giro c'è qualche bancarella di frutta e verdura. La linea del fronte si sposta al nord. Kirkuk viene conquistata dai curdi, ma viene subito lasciata al controllo americano a seguito della pressione turca. A Najaf viene ucciso il leader sciita filoamericano Abdul Mujid ak-Khoal. Il problema degli invasori e dei loro fantocci accreditati, come la cricca Chalabi, è ora quello di ripristinare l'ordine, mettere sotto controllo i proletari, contenere le rivendicazioni curde e le contropressioni turche, arginare il movimento sciita radicale.

11 aprile - Alla popolazione civile viene fatto divieto di avvicinarsi ai posti di blocco. Aumenta l'ostilità della gente nei confronti degli occupanti. La gente vede che gli americani hanno distrutto il loro paese; che gli altri paesi arabi li hanno traditi; e che deve cacciare i nuovi padroni. Il centro è percorso da gruppi di espropriatori. Tutto ciò che è stato lasciato dal regime diventa preda. La rabbia dei giovani e dei disoccupati si scarica negli incendi delle banche, dei negozi, e dell'unione industriale. C'è fame e sete. Negli ospedali presi d'assalto i morti vengono seppelliti in fosse comuni.

I militari iracheni abbandonano Mosul dopo avere concordato la ritirata coi capi curdi. La città viene presa subito d'assalto dal popolo. Viene appiccato l'incendio al catasto e saccheggiata la banca centrale. A Kirkuk i parà americani prendono controllo dei pozzi.

L'imam di Saddam City dà le seguenti direttive: a) è proibito rubare denaro e beni mobili negli edifici pubblici; b) è proibito sparare su chiunque senza assoluta necessità; c) gli sciiti debbono andare a pregare dio nelle loro moschee; d) gli impiegati gli operai e tutti i salariati debbono ritornare rapidamente al loro lavoro. Le direttive sono firmate come *Comitato del Popolo*. Sui muri appaiono scritte *«noi vogliamo un governo islamico»*.

12 aprile - L'esproprio di massa accelera la collaborazione tra gli invasori e i repressori del vecchio regime. Soldati americani e agenti iracheni mettono insieme il proprio cordone contro gli espropri. Il gen. Amer Al Saadi, comandante di polizia, forma una prima rete di controllori. Entrano in funzione le prime pattuglie miste

composte da marines e da un gendarme iracheno. Nei quartieri del centro appaiono le prime ronde. Quattrocento poliziotti prendono impegno a presidiare la città tra due giorni. Imam, marines, poliziotti, sono tutti mobilitati a difesa della proprietà privata.

Circolano le prime voci sul fatto che gli ufficiali il 7 avevano abbandonato le loro unità. Il gen. Maher Safiyan Takriti, cugino di Saddam e membro della guardia repubblicana speciale, avrebbe impedito di far saltare il ponte di Diyala e avrebbe dato ordine di ritirarsi senza combattere. I quartieri e gli isolati, in cui si spara, sono tenuti sotto controllo dai volontari. Su Saddam c'è chi dice che è morto, chi lo dà a Tikrit, chi all'estero. La Casa Bianca impone una taglia a favore di chi dà notizie su di lui e su 55 gerarchi. Bush lancia un avvertimento alla Siria accusandola di dare asilo ai dirigenti iracheni. A Mosul i marines sparano sulla folla facendo 15 morti e 200 feriti. A Bassora l'imam fa appello a restituire le cose rubate portandole nella moschea.

13 aprile - La Casa Bianca, pur intendendo affidare la sicurezza alla polizia privata (150 vigilantes del colosso Dyncorp sono partiti dal Kuwait; mentre altri 1.000 sono in arrivo), lancia un appello a ingegneri poliziotti specialisti a presentarsi ai comandi per ricostituire un apparato tecnico-burocratico con la sicurezza in primo piano. A Baghdad la gente ritorna in città. In svariati punti si notano i controlli per le strade e cessano i saccheggi. Restano ancora chiusi negozi e uffici.

Al confine siriano viene bloccato il fratellastro di Saddam, Watban. A Tikrit verso mezzogiorno ci sono le prime scaramucce tra i parà e gli ultimi resistenti: 2.500 fedayn. La guardia repubblicana ha battuto in ritirata. I capi-clan hanno offerto comunque la resa purché i curdi non mettano piede in città. Gli scontri si svolgono in periferia e i difensori più coraggiosi restano tutti sul terreno.

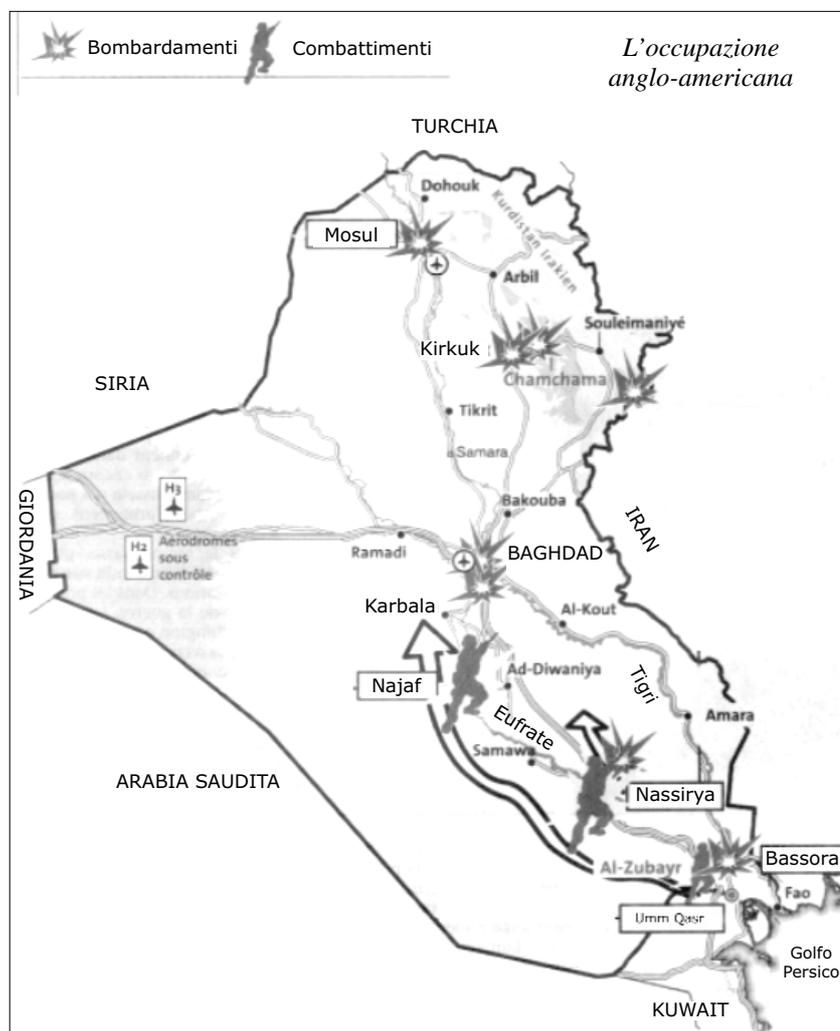
14 aprile - Un migliaio di marines entra a Tikrit non incontrando alcuna resistenza in città. Il comando americano annuncia che tutti i pozzi di petrolio sono sotto il controllo militare. E dichiara che con la conquista di questa città sono finite le battaglie campali e che residueranno solo piccoli combattimenti. In pratica l'occupazione è completa.

Dai dati ufficiali, di cui si può disporre, si può tracciare il seguente bilancio tecnico-militare. Dopo 26 giorni di aggressione ci sono stati: 117 militari americani uccisi, 35 inglesi, 2.320 iracheni, 2.150 civili e 5.000 feriti. Sono stati impiegati 1.100 aerei anglo-americani con 30.000 operazioni aeree, 24.000 bombe e 800 missili. Distrutti 2.500 mezzi iracheni. Fatti prigionieri 7.500 iracheni. I 7 prigionieri americani vengono liberati nel corso delle ultime operazioni.

15 aprile - L'esigenza prioritaria degli invasori è quella di ristabilire l'ordine e di far girare la macchina del petrolio da cui soltanto possono venire soldi. A Baghdad ritornano in servizio 2.000 dei 40.000 poliziotti, che riprendono a pattugliare le strade. A Saddam City, ribattezzata *Al Sadri*, il movimento sciita agisce contro gli espropri, perquisisce le vetture, fa opera perché venga restituita la refurtiva ai legittimi proprietari. In breve funge da *polizia religiosa*. I *muezzin* hanno raggruppato i volontari, istituito un centinaio di posti di blocco; ed imposto ai panettieri di riprendere a fare il pane. A Bassora gli inglesi hanno imposto il pugno di ferro. In meno di una settimana dal 9 aprile sta montando dappertutto un clima di controllo e di repressione controrivoluzionario. Powell aumenta la pressione sulla Siria, minacciando sanzioni.

L'Iraq nuova base strategica americana nel Medio-Oriente
Gli avvenimenti dal 16 al 30 aprile

Gli avvenimenti che vanno dal 16 al 30 aprile evidenziano i seguenti sviluppi e meritano le seguenti puntualizzazioni.

Primo. Gli anglo-americani si riconciliano con i gerarchi del regime affondato. Uno a uno, a parte Saddam Hussein e i due figli, i maggiori esponenti del vecchio regime si consegnano o vengono catturati. Il 17 viene catturato o si consegna il capo dei servizi segreti e fratellastro di Saddam Borgan Ibrahim Hasan al-Tikriti; il 18 la polizia curda di Mosul consegna Samir Abul Aziz al-Najia; il 19 viene catturato il ministro delle finanze Hikmat Mizbar Ibrahim al-Azzawi; mentre si consegna Kala Khadr al-Salhat esponente dell'organizzazione palestinese *Fatah - Consiglio Rivoluzionario* di Abu Nidal (Abu Abbas era stato sequestrato dagli agenti della CIA il 16 nella sua abitazione di Baghdad); il 24 si consegna Tareq Aziz ministro degli esteri. Ed edificano la loro amministrazione sul ricatto delle

armi, le stragi e i servizi segreti. I primi passi dell'amministrazione sono quelli di creare la stretta dipendenza irachena dal dollaro e dal Pentagono. Il 16 vengono introdotti i primi dollari per pagare gli stipendi alla burocrazia di Stato e del petrolio. E, con la scusa di combattere l'inflazione, il biglietto verde comincia a diventare la moneta circolante (dollarizzazione). Il 21 il nuovo *governatore* Jay Garner, mettendo piede nella capitale, proclama che solo i vincitori hanno diritto a governare e che non si può spartire la torta con chi non ha partecipato al festino.

Secondo. Il Pentagono disegna le zone in cui insediare in modo permanente le truppe americane. Le zone individuate sono: a) l'aeroporto internazionale di Baghdad; b) la località di Tallil vicino Nassirija; c) la base aerea H1 lungo l'oleodotto che va in Giordania; d) la base aerea di Bashun nel nord. In queste zone verranno trasferite le truppe e i sistemi d'arma che verranno ritirati da Turchia Giordania Arabia Saudita. Gli occupanti trasformano l'Iraq nella base militare più poderosa del Medio Oriente. E, per accelerare il processo, alla riunione del 22 chiedono che l'ONU dichiari la fine dell'embargo per poter disporre liberamente del petrolio e dei fondi accumulati. Francia e Germania, dopo qualche resistenza, si accodano.

Terzo. Il 21 Rumsfeld loda la tempestività con cui il governo italiano invia in Iraq i primi 300 carabinieri. Il 23 Berlusconi, confermando che il Sismi ha collaborato col Pentagono sin dalle prime battute dell'invasione, ribadisce le direttrici della politica estera. E, per meritare un posto di riguardo al banchetto della spartizione, le modella così: alleati con gli USA, non più sudditi delle decisioni della mitteleuropa, attenzione per la Russia, forte considerazione per Israele. Roma si inchina a Bush per avere un boccone più grosso; si contrappone boriosamente a Parigi e a Berlino; cancella i palestinesi; e, soprattutto, manda in Iraq la parte più scelta del proprio apparato controrivoluzionario. Tutte cose da forca.

Quarto. Si sviluppa la protesta popolare anti-americana e la rivolta contro le stragi compiute dagli occupanti. Il 18 e 19 gli islamici che vanno in corteo a Karbala agitano cartelli con le scritte *«via gli invasori» «via gli americani dall'Iraq», «ritirate i vostri carri armati e non provocate la popolazione».* Il 20 e il 21 si susseguono le manifestazioni contro gli occupanti. Il pellegrinaggio di Karbala supera il milione. L'imam moderato viene sostituito dal radicale Mukhtada che ha già dichiarato: *«l'America non è venuta a liberarci ma a prendere il petrolio, a creare una stabile presenza in Iraq allo scopo di controllare tutta la regione medio-orientale».* La protesta sciita è un vulcano in eruzione e gli occupanti non hanno mezzi all'infuori delle armi per tenervi temporaneamente testa. Il 26 essi debbono rilasciare l'imam Al Fartussi, arrestato due giorni prima, in seguito alle proteste e alle manifestazioni in suo appoggio. Anche se Rumsfeld minaccia l'Iran che gli Stati Uniti non permetteranno intralci ai loro disegni di dominio, l'arrivo a Baghdad dopo tanti anni di esilio dell'imam Abdel Aziz Hakim viene salutato con lo slogan del *potere islamico.* Il 24-25-26 a Najaf gruppi di ragazzi di 200-300 unità prendono a sassate i militari di pattugliamento. A Mosul 200 ragazzi circondano i militari e li bersagliano di sassi. Il 26 la gente del quartiere di Zafranieh, devastato dal brillamento di un deposito di munizioni con 12 morti e 40 feriti, insorge contro i militari cacciandoli a sassate. Un corteo di giovani si spinge poi fino in centro per manifestare la propria collera. Il 28 a Falluja, un paese a 40 km dalla capitale, un corteo di 300 persone si dirige alla scuola elementare Al Kaed, occupata dai militari, per chiederne lo sgombero. I militari aprono il fuoco facendo 15 morti e 70 feriti. La gente è esasperata e sta cercando come disfarsi degli occupanti. Gli avvenimenti indicano quindi che non si possono fare i conti senza l'oste.

A conclusione della sintesi degli avvenimenti tiriamo le considerazioni finali più dirette e gli insegnamenti principali.

La caduta del regime innesca l'esplosione popolare Trema la borghesia irachena

Il 9 aprile è una data storica. Non solo perché crolla il regime di Saddam Hussein. O perché i carri armati americani entrano a Baghdad senza incontrare resistenza. Ma soprattutto perché segna l'esplosione dei quartieri popolari. Dopo lo squagliamento della milizia proletari e sotto-proletari iniziano l'esproprio dei beni dei ricchi. L'assalto ai beni della borghesia parte da *Saddam City* dopo l'abbattimento della statua di Saddam in piazza Paradiso. La folla sfonda i palazzi di Saddam, dei suoi figli, dei notabili; e si appropria di ogni bene. Poi dà l'assalto agli edifici pubblici, alle residenze private, ai negozi. È un fiume incontenibile che mette le mani su ogni cosa prendibile.

Questo esproprio spontaneo di massa si verifica in tutte le città: Baghdad, Bassora, Mosul, Nassiriya, Najaf, Karbala, Kirkuk. Il crollo del regime scatena dappertutto, come una gigantesca molla compressa che si fa scattare, l'esproprio generalizzato. Cambiano le modalità e la durata (ad esempio a Mosul viene assaltato il catasto e date alle fiamme le cartelle fondiarie); ma in ogni città il *saccheggio* è una esplosione di furore dei poveri che si prendono una rivincita sui ricchi. La gente delle *case minime*, che non aveva dove fuggire dai bombardamenti, affamata, mette a soqquadro i *palazzi proibiti*. Salta da un edificio all'altro senza sosta, asportando tutto ciò che si può portare via o che è trasportabile. Nella sua spontaneità questo esproprio di massa concretizza una forma di *redistribuzione diretta* di ricchezza (beni mobili) ed è un segno della concentrazione della ricchezza e della polarizzazione sociale.

Il vuoto di potere, lasciato dalla caduta del regime, ha creato una situazione eccezionale. Da un lato ci sono i carri armati americani che presidiano i luoghi simbolici del potere: la forza militare dell'occupante. Dall'altro c'è la volontà di riscossa delle masse, esplosa negli agglomerati più poveri: l'autodecisione proletaria e popolare. È un equilibrio momentaneo, che non può durare a lungo; ma che riflette la situazione creatasi in seguito all'occupazione anglo-americana.

Su questa situazione dal nostro *osservatorio* possiamo fare per il momento solo alcune valutazioni esterne. La prima valutazione che ci pare opportuno fare è che le masse popolari non solo non hanno festeggiato i sedicenti *liberatori* ma li hanno accolti come *invasori*. Le manifestazioni di giubilo popolare, che si vedono in questi giorni, derivano dalla caduta del regime non dalla presenza americana. I manifestanti sono ostili all'occupazione americana. Giudicano Bush peggiore di Saddam. E si avvicinano ai carri armati con scritte emblematiche: *«Andatevene avvoltoi».* Sotto questo aspetto la situazione è quella di un potere militare senza ancora alcun apparato di controllo sociale, da una parte; e di un'immensa forza di massa, slegata dal controllo, ma non organizzata e pronta a combattere contro l'invasore, dall'altra.

Per quanto in questi giorni Baghdad viva nel caos, non si può dire che ci sia una situazione di anarchia. Infatti. Il popolo è sotto la minaccia dei tanks americani. Il proletariato non è insorto per stabilire un proprio potere o per rivendicare il potere. I gruppi armati sparsi in città, costi-

tuiti dai volontari arabi, sono privi di base e prospettiva. La capitale sta reggendosi sulla compresenza di una forza militare di occupazione e di una massa popolare in movimento verso un nuovo assetto di potere. Non c'è quindi assenza di potere o disseminazione di poteri. C'è di fatto un braccio di ferro tra queste due forze centrali, che non stanno ancora fronteggiandosi, per la definizione di un nuovo assetto di potere.

Gli espropri di massa, che si sono prolungati sino al 12 e che non hanno risparmiato ospedali e musei (razziati in modo particolare da bande di profittatori), hanno impresso una spinta radicale al futuro assetto di potere. Ma il furore espropriativo, che ha svelato il rancore accumulato dalle masse nei confronti delle stesse strutture sanitarie e culturali, ha fatto tremare la borghesia e la media borghesia (i negozianti avevano murato le vetrine una settimana prima). Il fatto che non ci fosse in giro né un poliziotto né un soldato e che gli occupanti non fossero in grado in mancanza di rinforzi di proteggere gli edifici pubblici tranne quelli di loro interesse (ministero del petrolio) ha spinto l'elemento borghese a scendere in campo e a rimettere su un nuovo apparato di controllo antipopolare. C'è quindi in atto una cooperazione crescente tra le forze occupanti e le vecchie forze di polizia che tende a rimettere la museruola alle masse e a spingere verso un assetto reazionario di potere.

Fino a ora non si è trovata traccia dei detenuti politici e gli occupanti ne ostacolano la ricerca. L'11 aprile la folla ha assaltato il palazzo dei servizi segreti alla ricerca dei parenti scomparsi; ma dalla prigione della polizia (Mukhabarat) non è venuto alla luce alcun prigioniero. Non si sono trovati neanche gli schedari. Segno che la prima preoccupazione degli agenti speciali è stata quella di fare sparire le tracce dei propri misfatti. Da parte loro gli occupanti, non solo non stanno fornendo alcun mezzo alla ricerca dei detenuti politici, ma la ostacolano. La loro preoccupazione è quella di acquisire la polizia e l'esercito regolare per farne il pilastro di controllo post-Saddam. Quindi invasori e repressori si ricompattano in funzione anti-proletaria e anti-popolare.

Gli insegnamenti principali

A conclusione tiriamo le considerazioni finali.

1ª) Carattere dell'aggressione anglo-americana

La prima considerazione riguarda la natura della guerra scatenata dagli anglo-americani. Si tratta di un'azione di forza, sferrata con la sua strapotenza militare (la macchina militare americana poggia su un dispositivo di 1.400.000 unità tra ufficiali e soldati), dalla superpotenza numero uno contro un piccolo Stato indipendente arretrato. È una guerra di rapina, di spartizione, neocoloniale. È il giuoco del gatto col topo.

2ª) La resistenza degli aggrediti

La seconda considerazione riguarda il tipo di resistenza opponibile dalle forze armate irachene. Il regime di Saddam Hussein, poggiando sull'oppressione delle masse popolari delle minoranze e degli oppositori, non poteva che opporre altro che una resistenza di tipo *convenzionale*, da esercito a esercito. Esso poteva cioè resistere facendo uso esclusivo delle truppe, regolari e speciali, e con tecniche operative che assicurassero il controllo delle masse popolari. Quindi esso poteva resistere poco senza impensierire gli aggressori.

3ª) Tecnologia bellica e tattiche

La terza considerazione concerne la *validità* delle tattiche applicate. Il facile successo finale con la travolgente avanzata degli Abrams inviterebbe a ritenere che la *guerra leggera* o *flessibile* abbia trovato il suo autentico collaudo. Ma non è così. Per potere affermare che l'uso dell'arma aerea combinata con forze speciali mobili di terra sia idonea a spezzare ogni resistenza bisognerebbe un confronto tra due o più potenze belligeranti dello stesso livello tecnologico. Nel caso dell'Iraq il confronto non regge dato l'immenso divario del livello tecnologico militare. Quindi il modello sostenuto dal Pentagono rimane tutto da verificare.

4ª) L'invincibilità delle sollevazioni sociali

La quarta considerazione è l'imbattibilità delle rivolte delle masse. Non c'è potenza tecnologica di una armata occupante che possa reggere alla ribellione delle masse. Gli anglo-americani si trovano quindi ora di fronte il loro temibile antagonista: il proletariato iracheno.

5ª) L'amministrazione militare

La quinta considerazione è che l'unica amministrazione possibile, applicabile a questo tipo di guerra di spartizione imperialistica, è l'amministrazione militare. Il 10 aprile è stato ufficializzato il primo governo americano: potere supremo al comandante Tommy Franks; gestione centrale al gen. a riposo Jay Garner; 23 ministri americani con 4 consiglieri ciascuno; governo di transizione di due-tre anni. Per il popolo iracheno si preparano quindi tempi duri.

6ª) Iraq punto intermedio di una spartizione che prosegue

La sesta considerazione è che la spartizione anglo-americana dell'Iraq è una tappa intermedia, dopo i Balcani e l'Afghanistan, di ulteriori spartizioni, destinate a sconvolgere tutto il medio-oriente.

7ª) Marines agenti di polizia imam coalizzati contro gli espropri proletari e i rivoluzionari

L'ultima, ma più importante considerazione, è che militari americani poliziotti iracheni imam sciiti, rivali tra loro, agiscono uniti contro le pratiche proletarie e contro i rivoluzionari. Pertanto i lavoratori iracheni non debbono farsi dividere da conflitti etnico-religiosi; debbono unirsi, organizzarsi, attaccare gli invasori e trascinare dietro di sé semi-proletari e contadini nella lotta per il potere.

La «Sars»: un'epidemia del nostro tempo

Più si «globalizza» il mercato più si «globalizzano» le sue contraddizioni catastrofiche

Ogni tipo di epidemia è figlia del suo tempo. Non solo per quanto concerne la sua origine; ma anche per quanto concerne le possibilità di cura, le psicosi che si generano, i controlli che vengono imposti. La «sindrome acuta respiratoria severa» *(Sars) è una tipica epidemia di questo momento.*

Panico e brevetti

La sindrome si manifesta con sintomi di febbre altissima e senso di soffocamento. L'agente della sindrome è un virus: un *coronavirus*, tipico delle comuni influenze. Non è ancora chiara la natura di questo *coronavirus*. Secondo analisi di laboratorio eseguite in Estremo Oriente, dove la Sars è apparsa (il bacino di provenienza è la regione del Guangdong nel Sud della Cina), a base del morbo ci sarebbero due specie di *coronavirus*. E questo viene detto per indicare che il virus cambia rapidamente. Sono passati più di due mesi, da quando la Sars è stata ufficializzata (le prime manifestazioni risalgono all'anno scorso), e nonostante ciò l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) non è riuscita ad approntare alcun antidoto o vaccino. Di conseguenza più che vittime la Sars sta creando panico, controlli, corse sfrenate tra laboratori di ricerca per chi deve etichettare per primo il ritrovato *anti-Sars*.

È questo lo scenario, in cui si avvicendano gli eventi morbosi del nostro tempo, quando la loro potenzialità di contagio riguarda indistintamente ricchi e poveri. Che milioni di individui muoiano stabilmente per povertà; che centinaia di migliaia di persone periscano nei luoghi di lavoro; o che un'infinità di bambini e di anziani perda la vita per banali influenze o malattie da nulla; tutto questo non suscita né preoccupazioni né paure. È il *costo umano* trascurabile delle classi sottomesse. Ma appena un'infezione qualsiasi porti il rischio del contagio generico le cose si capovolgono e il mondo sembra girare sul contagio del virus. Vediamo quindi cosa sta accadendo e quale atteggiamento si deve tenere.

I dati statistici sul contagio e sui decessi

Fino a questo momento in Italia non c'è alcun caso accertato di Sars. Ci sono solo nove casi sospetti; su cui vegliano i due maggiori istituti specializzati in *infettivologia*: il Sacco di Milano e lo Spallanzani di Roma. Da novembre ad oggi il totale dei contagiati nel mondo ammonta a 5.432; il numero dei morti a 333. I paesi dove la Sars ha avuto maggiore diffusione sono: la Cina con 3.109 contagiati e 139 morti; Hong Kong con 1.552 contagiati e 138 morti; Canada con 339 contagiati e 21 morti; Singapore con 195 contagiati e 22 morti; Vietnam con 63 e 5; Taiwan con 55 e 1; Stati Uniti con 41 contagiati. L'Italia una vittima l'ha avuta ed illustre. Si tratta del medico Carlo Urbani, esperto di malattie infettive, morto il 29 marzo a Bangkok in Thailandia ove era stato trasferito da Hanoi per avere cure migliori. Urbani era il presidente dell'associazione *Medici senza frontiere* e lavorava per conto dell'OMS. La sua morte può essere considerata un *infortunio* sul lavoro. Stando ai dati statistici la diffusione del virus appare quindi abbastanza contenuta.

Controllo di frontiere e quarantene

La Sars si sta rappresentando come infezione tipica del momento, anche se il *coronavirus* che la diffonde non presenta connotati particolari di agente mortifero, in quanto il veicolo della sua diffusione non è costituito dal solo contatto fisico ma dallo spostamento delle popolazioni. L'infezione cioè cammina col movimento delle persone e coi mezzi di trasporto. Questa particolarità di trasmissione ha dato il pretesto a ogni governo di mettere in atto misure liberticide di controllo e cordoni sanitari d'altri tempi.

In Cina, epicentro dell'infezione, il governo sta mettendo in atto una scala di misure autoritarie: ricoveri nei reparti infettivi, isolamento dei contagiati, quarantene per intere popolazioni, sanzioni penali micidiali. Tutte misure queste che colpiscono la popolazione operaia e contadina ma che restano inefficaci davanti al virus. Da noi il 28 aprile si è insediata presso il Consiglio Superiore di Sanità la neo-formata *commissione anti-Sars*, posta agli ordini del *commissario straordinario* Bertolaso incaricato dal presidente del consiglio di attuare iniziative straordinarie contro la Sars.

La predetta commissione ha deciso le seguenti misure immediate: a) vigilanza delle frontiere con presidi a Malpensa e a Fiumicino; b) individuazione rapida dei malati; c) trasformazione dei medici di famiglia in *sentinelle del territorio* col compito di selezionare i pazienti da sottoporre a controllo sanitario. La Sars ha quindi dato il pretesto al nostro governo, non solo di attuare controlli alla frontiera e sul territorio, ma di porre anche sotto lo stato di emergenza il controllo sanitario trasformando il ministro della sanità in uno strumento operativo del commissario straordinario.

Un pretesto per misure coercitive

In passato i *cordoni sanitari* erano misure di isolamento nel tentativo di arginare il contagio. Il lebbrosario era il *cordone* più drastico. Nel nostro tempo non sono semplici misure di protezione con cui un paese si protegge da infezioni epidemiche scoppiate in altri paesi. Sono strumenti di controllo, di concorrenza, di ingerenza, di interventi coercitivi da parte delle potenze più forti nei confronti degli Stati predominati. Nella presente fase sono ancora di più. Sono operazioni del *militarismo bellico*. Le misure anti-Sars, messe in atto dagli Stati imperialistici nei confronti della Cina, sono un'operazione di discredito commerciale, di ingerenza, di imposizione di prescrizioni e regole, di subordinazione. La Sars è solo un pretesto per controllare intervenire coercire.

Diamo un rapido sguardo ai momenti più vistosi di questa operazione. Prima di tutto è stata montata, coi *mass-media*, un'ondata artificiale di psicosi nei confronti della Sars e della Cina; ondata di panico che si traduce in una enorme pressione economico-commerciale su questo paese e sulla sua popolazione. La Cina vive una situazione di paralisi negli affari. E la psicosi anti-cinese fa il giro del pianeta. In Italia si è diffusa la paura di mangiare nei ristoranti cinesi o di salire sui mezzi di trasporto per non essere contagiati dai cinesi. In secondo luogo vengono prese dai paesi imperialistici svariate misure selettive-restrittive, qualificate come misure profilattiche, dirette a contenere il traffico di merci e di emigrati dalla Cina; e a imporre nelle relazioni commerciali prescrizioni e verifiche da posizioni di forza. In terzo luogo, nonostante la Sars abbia finora rivelato un basso livello di contagiosità e ancora più basso di mortalità, c'è una proliferazione mondiale di controlli: presidi agli aeroporti, misurazione della temperatura a tutti i passeggeri provenienti dai paesi a rischio Sars, ecc. Quindi la polmonite atipica,

da infezione virale, si è trasformata nell'attuale realtà di rivalità e contrapposizioni armate tra gli Stati, in una occasione di controllo di ingerenza e di ricatto.

Il ruolo dell'Organizzazione Mondiale della Sanità

A innescare il *cordone sanitario* è stato l'allarme suonato dalla OMS, che il 15 marzo ha dichiarato che la Sars rappresenta una *minaccia sanitaria mondiale.* Questa istituzione, a sfondo umanitario del sistema imperialistico, non fa altro che veicolare le politiche delle superpotenze in campo sanitario. Invece di darsi da fare per approntare i mezzi e le tecniche idonee alla comprensione medico-scientifica dell'infezione si è messa a strombettare che è imperioso controllare l'epidemia. Un'organizzazione mondiale della sanità, degna di questo nome, avrebbe dovuto mettere in movimento gli strumenti tecnico-scientifici più efficienti allo scopo di capire il fenomeno infettivo ed individuare i necessari trattamenti senza creare scompiglio nelle relazioni internazionali. Al contrario essa non offre alcun aiuto alla soluzione dei problemi sanitari dei paesi dominati dall'imperialismo (arretrati, in via di sviluppo, sottomessi, ecc.); mette in moto i laboratori d'analisi delle multinazionali farmaceutiche affinché queste ritrovino i nuovi preparati e trattamenti da sfruttare commercialmente. E questo bolla, senza sottovalutare la minaccia infettiva, il ruolo dell'istituzione come ruolo ipocrita, subalterno e pseudoscientifico.

Se il tasso di contagiosità e di mortalità della Sars è basso, sono invece poco rassicuranti le opinioni medico-scientifiche sulla natura e l'evoluzione della infezione. Gli ultimi approcci, a cui sono giunti gli specialisti di infettivologia, sono che il virus ha 4 ceppi mutati e che si tratta di un virus in continuo mutamento. I laboratori di analisi e di ricerca più progrediti, con le rispettive équipe di esperti, sono tutti al lavoro, non per coordinare le rispettive conoscenze, bensì l'uno in concorrenza con l'altro per ritrovare gli elementi da brevettare. E la scena comica è che, mentre il contagio sta per essere arginato senza alcun vaccino anti-Sars, nessun centro di specialisti infettivologi è ancora in grado di dire a quali mutazioni è soggetto il nostro coronavirus.

Brevetti: la vita nelle mani delle multinazionali farmaceutiche

È bene rammentare che l'incidenza di una malattia infettiva non dipende soltanto dal grado di sviluppo economico raggiunto ma anche dal posto che ogni Stato occupa nella catena imperialistica. Ad esempio, se l'Africa non fosse stata spogliata prima dal colonialismo e saccheggiata poi dal dominio imperialistico, non si troverebbe in mezzo alle più micidiali malattie infettive del nostro tempo, come l'Aids, di cui muoiono ogni anno ben 2.300.000 persone sui 4.000.000 del resto del mondo. Attualmente circa 17 milioni di individui decedono, in qualsiasi età, per malattie infettive nelle aree più povere del mondo non avendo medicinali per curarsi. Un ristretto numero di multinazionali possiede il monopolio dei brevetti farmaceutici, la proprietà intellettuale delle specialità. E non è possibile né la produzione né la distribuzione senza il loro benestare. Così la vita di 6 miliardi di persone è nelle mani di un pugno di profittatori.

E non è tutto. L'interesse di ogni multinazionale non è di facilitare l'accesso ai trattamenti, bensì di proteggere l'esclusività dei brevetti per realizzare più profitti e orientare poi la ricerca sulle malattie croniche (cancro, diabete, malattie cardiovascolari, patologie dell'invecchiamento, ecc.), che riguardano solo l'8% della popolazione mondiale, ossia l'area imperialistica. Così, anche in campo sanitario, aumenta la dipendenza dei paesi poveri nei confronti dei paesi ricchi. Tutti i *paesi in via di sviluppo,* Cina compresa via via abbandona la sua medicina tradizionale per quella occidentale, subiscono il ricatto dei brevetti farmaceutici e delle clausole di salvaguardia a tutela della proprietà intellettuale.

L'allarme Sars non ha inciso sulla realtà di questi rapporti di dominio e di rapina. Stati Uniti, Giappone e Stati europei, nonostante nei loro vertici assumano solenni impegni a difesa della *salute del mondo*, non sono disposti a cedere sui loro privilegi. Gli USA non sono disponibili a concedere altro alla richiesta mondiale dei popoli che il loro assenso alla produzione di farmaci generici per soli tre *flagelli*: aids, tubercolosi, malaria. Quindi il 90% della popolazione mondiale è sotto la morsa mortale delle multinazionali.

Panico e repressione

Il carattere epidemico di una infezione è un evento tale che, in una società divisa in classi, qualsiasi tipo di potere non manca di utilizzare come *deterrenza* contro le masse popolari. E quanto più inefficaci si rivelano le misure approntate per farvi fronte tanto più aumentano le possibilità per il potere di limitare il movimento delle masse. La Sars coglie la Cina in un momento di urbanizzazione pletorica e di depressione del mercato asiatico. Le strutture sanitarie dell'immenso paese (la Cina ha più di 60.000

Vincenzo, operaio apprendista, l'ennesima vittima del lavoro

Basta con gli omicidi sul lavoro. Occorre una organizzazione stabile di lavoratori per impedire altri morti. Attaccare la fabbrica flessibile. Difendere la propria dignità.

Vincenzo, giovane operaio di 17 anni, è morto schiacciato da una impiallatrice in una cartotecnica di Limbiate il 1º marzo 2003.

Nei primi due mesi sono stati 18 i morti sul lavoro, giovani e meno giovani, immigrati ed italiani, che sono stati macellati nella fabbrica flessibile: schiacciati dai muletti, caduti dalle impalcature, colpiti da oggetti sospesi, ridotti in poltiglia dai mezzi meccanici in movimento.

A queste morti «sul colpo» bisogna sommare le centinaia di lavoratori deceduti pochi giorni dopo l'infortunio e le migliaia di morti per malattie inguaribili prese sul lavoro e non riconosciute dall'Inail.

Causa di tutto ciò è la fabbrica flessibile, moderno sistema produttivo dove il profitto è tutto e l'operaio è niente. In questo luogo di lavoro l'operaio è costretto a lavorare in condizioni sempre più castranti, con orari senza fine, mansioni sempre diverse, sotto il permanente controllo padronale, sacrificando dignità salute vita personale e lavorativa alla fame di profitto del padronato. È questo il luogo dove l'operaio ci lascia il cervello e quando va male anche la pelle.

Bisogna reagire a questo «massacro costante» sui lavoratori, nell'unico modo che i lavoratori conoscono e devono praticare: unirsi, solidarizzare, organizzarsi permanentemente contro la fabbrica flessibile affermando la propria dignità, per difendere la salute, la vita, il salario e imporre condizioni migliori di lavoro.

Per fare questo occorre rimboccarsi le maniche non solo per lavorare, ma per organizzarsi permanentemente nel sindacato di classe e nel partito rivoluzionario.

La Rivoluzione Comunista - Giornale di partito - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

SEDI DI PARTITO – Milano: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 – **Busto Arsizio**: via Stoppani 15 (Quartiere Sant'Anna) c/o *Circolo di Iniziativa Proletaria*, aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.

SITO INTERNET:
digilander.iol.it/rivoluzionecom
e-mail: rivoluzionec@libero.it

ospedali) sono un misto di strutture locali e di complessi centrali, inadeguate a far fronte ai bisogni sanitari dell'industrializzazione capitalistica, che disgrega le campagne e accentra nelle città una sovrappopolazione enorme. L'infezione polmonare atipica è stata subito utilizzata dalle autorità per terrorizzare le campagne e per mettere in quarantena l'extra-popolazione urbana. Il governo è intervenuto minacciando individui e villaggi, requisendo alberghi, imponendo l'isolamento. Quindi suscitare panico e reprimere è proprio di ogni regime borghese, in oriente come in occidente.
Va detto inoltre, per quanto riguarda il panico suscitato *in casa nostra,* che la Sars è, come ogni altro tipo di malattia, un prodotto dell'organizzazione sociale. Essa è apparsa e si è diffusa in un'area di capitalismo giovane. E non può impensierire i paesi superindustrializzati ove le infezioni sono più gravi e perniciose. Quindi, quanti scansano i cinesi per timore del contagio o non salgono sugli autobus o sul metrò per paura del contagio, si tranquillizzino e volgano lo sguardo contro la causa di questi mali.

Come combattere le epidemie

Le epidemie, e questo vale per ogni fenomeno patologico, non possono essere separate dalla vita sociale, dalla struttura del potere, dalla politica sanitaria, ecc.; vanno affrontate come questioni sociali e risolte sul terreno politico-sociale. Con questa premessa e sul piano immediato tracciamo le seguenti indicazioni.
A) Innanzitutto bisogna battersi contro il degradamento delle condizioni generali di vita e di riproduzione dei lavoratori e per il loro incessante miglioramento su ogni terreno e aspetto: formativo, tecno-produttivo, salariale, alloggiativo, ambientale, ecc. Senza una lotta quotidiana su questo terreno qualunque virus trova la porta aperta.
B) In secondo luogo bisogna combattere il predominio del farmaco privato sulla vita, esigendo la totale gratuità e disponibilità di trattamento, terapia, ricoveri, ecc.
C) In terzo luogo bisogna esigere la capillarità e la gratuità del servizio sanitario per tutte le masse lavoratrici.
D) In quarto luogo, riconoscendo che la gratuità e la diffusione del servizio sanitario sono solo una condizione necessaria ma non sufficiente ad arginare l'espansione di una epidemia, bisogna battersi per una medicina che sia a sevizio delle masse non dei colossi farmaceutici. È ridicolo che la società che manda l'uomo nello spazio e fabbrica aerei invisibili non sia in grado di decifrare un coronavirus e confezionare un vaccino.
Quindi, per contrastare le epidemie, bisogna condurre una battaglia permanente su questi terreni; senza pensare tuttavia che si possa giungere a una soluzione definitiva del problema, in quanto la sua radice risiede nell'attuale organizzazione della società.

Una società pandemica a espansione crescente

A conclusione va detto che l'attuale modello sociale ha per sua struttura economica il capitale finanziario parassitario e per sua logica di sviluppo la putrefazione. La conseguenza di questo assetto, per l'argomento in questione, è che essa, non solo genera e riproduce fenomeni epidemici a scala crescente, ma riduce al contempo le possibilità di comprensione della scienza medica. Da tempo la medicina è a servizio dei settori più lucrosi della sanità (chirurgia, manipolazioni genetiche, ecc.). E da essa vengono sempre meno contributi allo studio e alla prevenzione dei fenomeni epidemiologici e delle patologie di massa. Per cui è sufficiente l'apparizione di una nuova forma virale o il mutamento di un ceppo virale perché essa brancoli nel buio. C'è così un limite alla conoscenza medica che concresce con l'imputridimento di questo modello sociale. Pertanto bisogna essere consapevoli che non possiamo liberarci delle epidemie, dei vecchi e dei nuovi virus, senza sradicare questo modello.

L'uccisione di Mario Galesi e la cattura della brigatista Nadia Lioce

Il 2 marzo viaggia sull'interregionale 2304 Roma-Arezzo, partito da Tiburtina alle 6,19, l'esponente delle BR-PCC Nadia Desdemona Lioce in compagnia del gregario Mario Galesi. Alle 8,14 salgono sul treno alla stazione di Terontola tre agenti della Polfer: Emanuele Petri, Bruno Fortunato, Giovanni Di Fronzo. Il terzetto di agenti è molto affiatato ed esperto in operazioni rischiose. Nei pressi della stazione di Camucia-Cortona l'agente Petri, di ragguardevole stazza fisica, entra nel compartimento della Lioce; chiede i documenti e fa fare un controllo sugli stessi. Il controllo appare anomalo e non giustificato dalle risultanze formali dei documenti. Galesi si rende forse conto che si tratta, non di un controllo di routine, ma di un agguato. Sono attimi fulminei. Si scatena una sparatoria con un'infinità di colpi. Muore Petri. Cade Galesi. Resta ferito gravemente Fortunato. Lioce viene bloccata e legata a un palo della stazione. Non si sa chi abbia sparato per primo e quanti agenti in borghese si trovavano sul treno. Quello che appare sufficientemente chiaro è che la speciale pattuglia della Polfer avesse il compito di fermare i due brigatisti per poi procedere alla loro cattura.
L'operazione doveva essere preparata da lungo tempo, come si può inferire dalle dichiarazioni del ministro per gli interni sul caso Biagi, secondo cui le indagini sulla ricerca degli attentatori sono a un buon punto. Ed è riuscita nel suo intento, anche se ha lasciato sul terreno più di un cadavere, in quanto ha inferto un serio colpo alle BR-PCC. Dal 2 marzo ad oggi la predetta organizzazione non è ancora riuscita ad esprimersi, né nei confronti di questa trappola, né sul terreno anti-imperialista contro il guerrafondaio Bush*, né sul fronte della* riforma del mercato del lavoro *contro i* giuslavoristi *e i* sindacalisti *della flessibilità a tutto spiano, né contro il governo Berlusconi bollato come* servo degli americani*. Evidentemente le BR-PCC attraversano un momento difficile. E l'arresto di Lioce appesantisce ora ancor di più la situazione di difficoltà in cui si trova il gruppo clandestino sia sul piano interno e dei rapporti coi nuclei affini che su quello esterno.*
L'operazione condotta dalla Polfer non è l'effetto di un controllo episodico; è il frutto dell'azione sistematica e capillare di controllo prevenzione repressione che i reparti speciali dello Stato stanno compiendo su tutte le organizzazioni di estrema sinistra: antagoniste, anarchiche, brigatiste, rivoluzionarie. Il piano ufficiale del Viminale *è quello di isolare i violenti, includendo in questa etichetta generica qualsiasi manifestazione di* illegalità politica diffusa*, ossia qualunque manifestazione di antagonismo sociale e politico. Il 5 marzo Pisanu, riferendo al parlamento, ha sottolineato senza mezzi termini che va colpita* la violenza politica diffusa *precisando che questa* va nella stessa direzione delle BR*. Nel 2002 sono stati tratti in arresto più di 60 militanti di estrema sinistra. Cresce quindi il controllo interno e militaristico su ogni forma di attività politica, antagonistica o semplicemente dissonante.*
La macchina propagandistica di regime, mentre colma l'agente Petri di elogi a non finire, mostrifica la salma di Mario Galesi come quella di un cane appestato*. È un rito del terrorismo statale aggiornato al militarismo bellico. Rito che può far presa solo sugli indecisi e su chi non ha il coraggio di affrontare gli apparati di potere. Un nostro doveroso saluto a Mario Galesi che con questi apparati si è scontrato e che nello scontro è caduto.* *(tratto dal* Foglio murale *del 15/3/2003)*

Luciano Schielmann e l'esempio da seguire

Ad un anno dalla morte

Luciano Schielmann aveva superato i limiti democratici della difesa operaia economicistica, schierandosi contro la militarizzazione del lavoro. Inoltre egli aveva capito, promuovendo l'organizzazione autonoma operaia, che i lavoratori non possono sconfiggere il padronato se non si danno un forte partito e se non si battono per il potere. Spendere il nome di Luciano senza rispettare queste sue acquisizioni equivale a sfigurarne l'immagine.

A un anno dallo sciagurato incidente che ne causò la morte, l'11 marzo si è svolta presso il Cral della SEA di Linate una riunione commemorativa su Luciano Schielmann. Alla riunione, promossa dal Cobas della SEA, erano presenti una trentina di lavoratori e una delegazione della nostra *Sezione* di Milano. La commemorazione è stata aperta da un rappresentante del Cobas, il quale ha ricordato le capacità organizzative di Luciano; mettendo poi in luce le difficoltà di resistere alla riorganizzazione produttivistica della SEA e di rispondere alla legge anti-sciopero. Ha concluso rivendicando il *diritto di sciopero*; ma non come **prerogativa operaia**, bensì come *garanzia giuridica*. Subito dopo ha preso la parola un operaio delle pulizie che ha ricordato la risolutezza di Luciano nel prendere la difesa della sua categoria e dei lavoratori. Successivamente è intervenuto un nostro compagno, il quale ha ricordato che Luciano si era avvicinato a Rivoluzione Comunista perché, in seguito a tutta l'esperienza fatta coi Cobas, aveva capito che lo sciopero è un'arma di lotta dei lavoratori, che essi non debbono farsi condizionare nel perseguimento dei propri interessi da nessuna proibizione legale, che debbono formare un sindacato di classe per perseguire e difendere questi interessi e organizzarsi nel partito per rovesciare il padronato. Indi è intervenuto un altro rappresentante del Cobas che ha lamentato l'impossibilità del comitato di dichiarare scioperi perché bloccato dalla legge anti-sciopero. Dopo di questo intervento ha fatto seguito la compagna di Luciano, la quale ha esposto il lavoro che sta facendo per costituire un *comitato per il diritto di sciopero*. Ed ha aggiunto poi di non aver capito il lavoro di Luciano per la costruzione del sindacato di classe. Infine hanno chiuso la discussione due ulteriori interventi, che hanno ripreso, uno la posizione del Cobas, l'altro la nostra.

Ci permettiamo di fare solo alcune sintetiche e necessarie considerazioni finali. Prima. Commemorare i compagni non è un'occasione per deprimere gli animi ma un momento per alzarne le vedute. Luciano spiccava per capacità organizzativa, che è una qualità *rara* che si acquista per spirito di abnegazione e per senso di inflessibilità nella lotta. Ogni operaio può sviluppare questa qualità se si arma di questa volontà di lotta e se è capace di sacrificio personale. Luciano ha lasciato certamente un vuoto nell'ambiente di lavoro (e non solo in questo), ma questo vuoto si può colmare e va colmato seguendone l'esempio. Seconda. I lavoratori della SEA non debbono provare senso di frustrazione per la proibizione legale dello sciopero; in quanto l'iniziativa dello sciopero sta nella volontà degli operai, che nessun padrone e nessun potere può eliminare. Lo sciopero va fatto quando e come lo decidono i lavoratori. Ogni altro modo di porre la questione è indignitoso. Terza. Come Luciano, anche gli altri lavoratori che gli sono stati vicini non debbono aver paura a combattere il padronato e a defenestrarlo dal potere. Pertanto quanti vogliono onorare Luciano ne seguano l'esempio. E, soprattutto, se non vogliono seguire l'esempio, non ne umilino la figura con piagnistei sul *diritto di sciopero*.

Un saluto a «Dax» Cesare

Organizzare l'autodifesa nei quartieri per non prenderle, ma per darle

Domenica 16 marzo, verso le ore 23, in Via Brioschi angolo Zamenhof tre giovani del Centro Sociale O.R.So, usciti dal bar Tipotà, vengono accoltellati fulmineamente da tre elementi. Si tratta di un terzetto familiare di destra viscerale, composto dal padre Giorgio Morbi e dai due figli.

L'accoltellamento è così risoluto, che porta alla morte di Davide Cesare, di 26 anni (colpito alla gola), al gravissimo ferimento di Antonino Alesi e a quello di Giacomo Zambetti. Davide *Dax* Cesare giunge al Pronto Soccorso del S. Paolo già morto dissanguato; mentre Alesi, operato d'urgenza, è in prognosi riservata.

L'episodio, a prescindere da motivi contingenti di vario ordine che non conosciamo, è l'espressione di una volontà aggressiva determinata e terrorizzante. Esso è una manifestazione del fatto che gli elementi neofascisti si sentono sicuri di poter compiere azioni sanguinose, anche sotto la propria casa (i Morbi abitano nel quartiere). Nella sua apparente apoliticità, l'aggressione indica la volontà politica dei neofascisti di farla pagare anche ai Centri Sociali.

Il macello di Via Brioschi ha poi un'appendice all'Ospedale S. Paolo. Al Pronto Soccorso, dov'erano accorsi, i compagni di *Dax* vengono attaccati, inseguiti, sequestrati, pestati da ingenti forze di polizia e carabinieri. Le forze dell'ordine chiudono gli accessi all'Ospedale e poi si gettano in una caccia all'uomo per strada e nei reparti contro i ragazzi e contro le stesse persone presenti nei reparti. I picchiatori della polizia e dei carabinieri, come ormai è loro costume, hanno iniziato la mattanza con la loro frase distintiva: «*Bastardi comunisti, vi ammazziamo tutti*».

Esprimiamo il nostro cordoglio per la morte di *Dax*, un giovane che si era distinto nella lotta contro gli sfratti a Milano.

Diamo la nostra solidarietà al Centro Sociale O.R.So. per l'attacco subito.

Cogliamo l'occasione per dire ai giovani dei Centri che la *lotta sociale* non basta, bisogna tradurla in lotta politica, cioè in battaglia contro il potere, lo Stato e tutte le forze che lo appoggiano, tra cui i gruppi fascisti. Quindi ci vuole una linea politica classista e la necessaria autodifesa, sia quando si fanno le azioni di lotta sia quando si gira nel quartiere: non solo per non prenderle, ma anche per darle.

Infine, essendo chiaro per tutti che le forze dell'ordine sono strumenti del *militarismo bellico,* ossia della politica del potere che ormai si esprime in forma militare, nei modi ben noti dal 2001 (Napoli, Genova, ecc.), bisogna organizzarsi adeguatamente per sostenere gli scontri; ed affrontare la «*questione delle questioni*»: quella del partito rivoluzionario.

Milano, 19/3/2003 L'Esecutivo di Sezione